

ISTITUTO PER LA STORIA DELL'AZIONE CATTOLICA
E DEL MOVIMENTO CATTOLICO IN ITALIA PAOLO VI

RICERCHE E DOCUMENTI 28

Il volume ha beneficiato di un contributo
del Ministero dei beni e delle attività culturali

© 2018 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Impaginazione: Redazione Ave-Faa

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018
presso Legatoria B.V.P. di Paolo Varzi – Città di Castello (Pg)

In copertina: il logo della “Tommaso” introdotto durante la presidenza Micheli,
Archivio Isacem-Istituto per la storia dell’Azione cattolica
e del movimento cattolico in Italia Paolo VI

ISBN 978-88-3271-070-0

ANDREA DESSARDO

**L'ASSOCIAZIONE MAGISTRALE
"NICOLÒ TOMMASEO"
Storia di maestri cattolici,
1906-1930**

eve

Introduzione

La storia dell'Associazione magistrale italiana "Nicolò Tommaseo", nei riferimenti che a essa sono stati ripetutamente fatti dalla storiografia, ha l'andamento di un fiume carsico: se ne conoscono abbastanza bene le origini, alla sua sorgente, in quel ben noto ambiente del cattolicesimo bresciano d'inizio Novecento, e gli studiosi vi hanno molto attinto, segnalandone i meriti dei primi anni e le prime difficoltà incontrate già dal 1909-10, quando Paolo Carcano e Carlo Zanoni tentarono una scissione in aperta ribellione al presidente Antonio Baslini, espressione di un ambiente politico-culturale che, nonostante il sincero impegno profuso per il miglioramento della scuola e la difesa degli interessi cattolici, non sembrava capace d'intercettare i desideri più profondi della classe magistrale.

L'acqua, così fresca e abbondante alla sua scaturigine, s'intorbida presto nel terreno infido di quella crisi. Proprio in coincidenza con quel primo strappo nella vita della "Tommaseo" gli studi si fanno infatti più incerti e l'associazione comincia a venir persa di vista. Usciti temporaneamente di scena Baslini, Bazoli e Tovini, per fare alcuni nomi, il fiume della "Tommaseo" attraversa un territorio ampiamente inesplorato. Di esso resta soprattutto il ricordo, a lungo celebrato con nostalgia dagli stessi contemporanei e dai protagonisti di quella stagione, delle battaglie contro massoni e socialisti per l'insegnamento della religione nelle scuole e per il diritto delle famiglie a scegliere per i propri figli l'educazione più conforme alle loro convinzioni. L'approvazione della legge Daneo-Credaro, aspramente combattuta da Carcano ma accolta come in fondo necessaria dal gruppo dell'Editrice La Scuola, dalla sua rivista «Scuola italiana moderna» e dai deputati che vi gravitavano attorno, portava forse a concludere che l'integrazione dei maestri cattolici nella vita dello Stato era ormai avviata entro argini sicuri.

Della presidenza di Giuseppe Micheli (1911-1919) la storiografia generalmente sa che fu il periodo di maggiore sviluppo e successo del sodalizio magistrale cattolico, ma – questa è la mia impressione – le strategie e gli indirizzi politici e organizzativi che la caratterizzarono sono più intuiti che studiati, immaginati anziché comprovati dalla ricerca, dando forse per scontata la diretta continuità con le origini. Il presente studio ritiene invece d'aver scoperto che tra la "Tommaseo" nata a Milano l'8 luglio 1906 e quella presa in mano da Micheli a partire dal 1° novembre 1911, vi sia stato un salto significativo – una cascata, per attenerci al parallelo con la vita del fiume. Altri affluenti scesero a valle a incrementarne la

portata, gonfiando le acque di un greto che andava invece prematuramente seccando. Nel frastuono dei bombardamenti della Grande Guerra, poi, la voce della rinata "Nicolò Tommaseo" giunse più flebile all'orecchio degli storici.

Nel 1919 l'associazione parve immergersi nel Partito popolare, ma le loro acque, pur scorrendo per un tratto nello stesso letto, rimasero distinte. È più o meno tra il 1922 e il 1925 che il corso della "Tommaseo" s'inabissa, risultando visibile soltanto a momenti sul fondo di alcune delle caverne che la ricerca ha scavato nella montagna della storia, per tornare alla superficie soltanto allo scioglimento del 1930, cioè alla sua foce che sbocca nel grande mare dell'Azione cattolica italiana, dove la sua quasi venticinquennale esperienza si confonde definitivamente.

Lo studioso che alla "Nicolò Tommaseo" ha riservato maggiore attenzione e il saggio finora più informato e circostanziato è senz'altro Luciano Pazzaglia, che nel 1999 le ha dedicato più di sessanta pagine¹ molto dense all'interno di *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*, volume da lui curato in una stagione storiografica – gli anni Novanta – particolarmente feconda per la ricerca sul movimento cattolico, e specialmente sul fronte pedagogico ed educativo: nel 1993 fu fondato a Brescia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, per iniziativa proprio di Pazzaglia, l'Archivio per la storia dell'educazione in Italia, che dal 1994 pubblica gli «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche».

Quel lungo articolo del 1999, intitolato *L'associazionismo magistrale cattolico: la vicenda della Nicolò Tommaseo*, avrebbe dovuto costituire la premessa a uno studio più ampio, a una monografia che è purtroppo rimasta solo in progetto, nonostante l'avanzato stadio delle ricerche condotte. Questo libro deve molto al lavoro del prof. Pazzaglia, che ha messo a mia disposizione i suoi preziosi appunti raccolti dallo spoglio di «Scuola italiana moderna», del fondo archivistico di Mario Lazzari, dell'archivio storico dell'Editrice La Scuola conservato presso la diocesi di Brescia, delle carte di mons. Angelo Zammarchi. Mi assumo però la responsabilità dei giudizi storiografici tratti nelle pagine a venire e delle lacune che i lettori dovessero riscontrarvi.

L'articolo di Pazzaglia, come già accennato, si situava in una stagione di ricerche avviata negli anni successivi alla revisione del Concordato tra Stato e Chiesa del 1984, tra i cui prodotti c'è anche il volume *Maestri, educazione popolare e società in «Scuola italiana moderna», 1893-1993*², curato con Mario Cattaneo raccogliendo gli atti del convegno di studi per il centenario dalla fondazione del-

¹ L. PAZZAGLIA, *L'associazionismo magistrale cattolico: la vicenda della Nicolò Tommaseo*, in Id. (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*, La Scuola, Brescia 1999, pp. 529-593.

² M. CATTANEO, L. PAZZAGLIA (a cura di), *Maestri, educazione popolare e società in «Scuola italiana moderna», 1893-1993*, La Scuola, Brescia 1997.

la rivista che diede un contributo decisivo alla nascita di un' autonoma associazione magistrale cattolica. È proprio nelle more di quel progetto di ricerca che prese corpo l'ipotesi di uno studio interamente dedicato alla "Nicolò Tommaseo", sollecitata anche dai saggi di Antonio Fappani su mons. Zammarchi³ e di Carla Ghizzoni su Maria Magnocavallo⁴, alla vita e all'opera della quale nel 2005 l'autrice dedicò la monografia *Cultura magistrale nella Lombardia del primo Novecento*⁵, volume imprescindibile soprattutto per ricostruire gli ultimi anni della "Tommaseo", quelli solitamente più trascurati, e che indaga in maniera assai convincente l'ambiente del cattolicesimo lombardo tra Otto e Novecento.

L'attenzione di Pazzaglia per la "Tommaseo" si tradusse anche in alcune ricerche di carattere locale commissionate per delle tesi di laurea di cui egli fu relatore negli anni Novanta: l'ultima è quella di Viviana Vedovati (*L'interesse storico-culturale del fondo Tommaseo depositato presso l'Archivio vescovile di Bergamo*)⁶, ma ricordiamo anche quelle di Rossella Coarelli⁷, di Maria Gabriella Donaera⁸ e di Sara Cormanni⁹. Ringrazio di cuore le prime due per avermi concesso di consultare i loro lavori. Più di recente Chiara Gualdi ha discusso una tesi di dottorato dal titolo *Associazioni magistrali nel primo Novecento. L'esperienza della "Nicolò Tommaseo" (1906-1930)*¹⁰ sotto la supervisione del prof. Luciano Caimi, che ringrazio di cuore anche per la grande generosità con cui ha sostenuto la pubblicazione del presente volume.

Tuttavia, nonostante il moltiplicarsi degli studi e significativi passi in avanti nella ricerca, la natura della "Tommaseo" rimaneva difficile da cogliere nella sua evoluzione storica complessiva. A rendere più ardua l'impresa c'era sicuramente l'assenza di un archivio unico che raccogliesse ordinatamente gli atti prodotti dall'associazione in tutti gli anni della sua esistenza. Tale lacuna non è stata purtroppo colmata nemmeno dalle ricerche condotte per la redazione del presente volume.

³ A. FAPPANI, *Mons. Angelo Zammarchi, un sacerdote a servizio della scuola*, in M. CATTANEO, L. PAZZAGLIA (a cura di), *Maestri, educazione popolare e società in «Scuola italiana moderna»*, cit., pp. 323-346.

⁴ C. GHIZZONI, *Dall'aula alla redazione. Il contributo di Maria Magnocavallo*, in M. CATTANEO, L. PAZZAGLIA (a cura di), *Maestri, educazione popolare e società in «Scuola italiana moderna»*, cit., pp. 347-387.

⁵ EAD., *Cultura magistrale nella Lombardia del primo Novecento. Il contributo di Maria Magnocavallo (1869-1956)*, La Scuola, Brescia 2005.

⁶ V. VEDOVATI, *L'interesse storico-culturale del fondo Tommaseo depositato presso l'Archivio vescovile di Bergamo*, tesi di laurea, relatore L. Pazzaglia, Facoltà di Scienze della Formazione, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 2000.

⁷ R. COARELLI, *La Nicolò Tommaseo attraverso le pagine de «L'Italia» (1912-1923)*, tesi di laurea, relatore L. Pazzaglia, Facoltà di Magistero, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1994.

⁸ M.G. DONAERA, *L'Associazione magistrale Nicolò Tommaseo a Savona nella stampa cattolica cittadina*, tesi di laurea, relatore L. Pazzaglia, Facoltà di Magistero, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1994.

⁹ S. CORMANNI, *La Nicolò Tommaseo a Novara attraverso la stampa locale (1906-1926)*, tesi di laurea, relatore L. Pazzaglia, Facoltà di Magistero, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1993.

¹⁰ C. GUALDI, *Associazioni magistrali nel primo Novecento. L'esperienza della "Nicolò Tommaseo" (1906-1930)*, tesi di dottorato di ricerca in Pedagogia, XXVIII ciclo, tutor L. Caimi, Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia 2016.

La dispersione dell'archivio della "Tommaseo" non è dovuto però, come di solito avviene, alla negligenza degli eredi, al trascorrere del tempo che, nei decenni, fa perdere l'interesse per le vecchie carte impolverate, né a traslochi o a fattori imprevedibili come incendi o allagamenti di cantine: già nel 1928 Maria Magnocavallo, eletta da poco presidente nazionale, lamentava il fatto che la precedente dirigenza non era stata in grado di trasmetterle alcun documento della passata amministrazione: «Richiesto ripetutamente di consegnare bilanci verbali di adunanze e documenti relativi [il segretario generale] nulla diede: non rilasciò un libro, né un resoconto, né un cenno che permettesse di rifare la storia della vita interna dell'Associazione, sia riguardo al movimento sia riguardo al funzionamento di cassa»¹¹.

L'inabissarsi della "Nicolò Tommaseo" nella voragine dell'oblio coincide, in effetti, con gli anni in cui la guida dell'associazione fu assunta *de facto* dal suo segretario Adelfo Negretti che, nonostante il fatto che ricoprì l'incarico per quasi diciassette anni, dall'inizio del 1912 all'agosto del 1928, e nonostante l'elezione per due volte a deputato per il Ppi nel 1919 e nel 1921, la storiografia ha pressoché ignorato, ricorrendo il suo nome perlopiù in elenchi, con scarsi approfondimenti. Il presente studio individua invece proprio in Negretti il principale responsabile del cono d'ombra in cui è rimasta a lungo confinata la "Tommaseo". Egli la rovinò dal punto di vista economico e la compromise da quello politico, accompagnandola all'abbraccio mortifero con il fascismo. Ed è probabilmente per questa colpa inconfessabile che dopo la Liberazione, tornata la democrazia, con i cattolici al potere in politica ed egemoni nelle lotte sindacali dei maestri elementari, la memoria della "Tommaseo" non venne coltivata come ci si sarebbe forse attesi. Piacque consolarsi con l'alibi autoindulgente e assolutorio, vero a metà, di un'associazione un tempo gloriosa, strozzata poi dalla deriva autoritaria del regime.

Ci fu chi provò a ricostruirne la storia. Vittorino Chizzolini, per esempio, che chiese a una Maria Magnocavallo quasi ottantenne una testimonianza, che presentiamo in appendice insieme alla relazione morale dell'anno 1928-29. C'è pure, nello stesso fascicolo all'Archivio per la storia dell'educazione in Italia, una memoria, databile agli anni Sessanta, del maestro Carlo Fossati, già ispettore a Vigevano. Né nel racconto della Magnocavallo, né in quello di Fossati, c'è l'ammissione della pericolosa compromissione della "Tommaseo" col fascismo: al contrario, oltre a qualche sfumata allusione negativa a Negretti, il tentativo di far passare l'associazione per vittima del totalitarismo. Morti i reduci, in assenza di documenti, della "Tommaseo" rimase solo un ricordo mitico, concentrato sui

¹¹ Archivio per la storia dell'educazione in Italia, presso l'Università Cattolica, sede di Brescia [d'ora in poi Ase], fasc. Tommaseo, «Sulla storia della Tommaseo», Quaderno "Preziosissimo" 1906-1930 (Maria Magnocavallo a Vittorino Chizzolini), s.d., p. 19.

suoi primissimi anni. Gli unici tentativi di ricostruire la storia del sodalizio magistrale, prodotti dall'associazione stessa, facevano infatti riferimento soprattutto ai primordi della sua esperienza, quelli che ne giustificavano la ragion d'essere e ne delineavano la missione.

Così i primi tentativi di indagine storiografica s'imbatterono in questi limiti: quello che risulta essere il primo studio, l'articolo di Ferdinando Manzotti, *Il movimento magistrale cattolico e lo Stato liberale*, pubblicato nel 1965 sulla «Rassegna storica del Risorgimento»¹², si ferma infatti alle soglie del fascismo, condizionando gran parte degli studi successivi.

La “Tommaseo” fece perciò in seguito capolino in quasi tutte le ricerche sui maestri e la scuola all'inizio del Novecento che si svilupparono a partire dai primi anni Ottanta, dagli studi di Ester De Fort¹³ in avanti, ma rimanendo sempre un soggetto di cui si sapeva poco: di essa si rimarcava soprattutto l'origine come scissione dal corpo dell'Unione magistrale nazionale, studiata nel 2002 da Alberto Barausse¹⁴. Di tale rassegna ricordiamo le ricerche di Marcello Dei, che s'interessò della “Tommaseo” principalmente per quanto riguarda le elezioni magistrali, in rapporto all'Umn o alle controparti del secondo dopoguerra, con i saggi *Le elezioni magistrali dal 1909 al 1924: un approccio sociologico*¹⁵ e *Travaglio e apoteosi del movimento cattolico magistrale: 1924-1948*¹⁶, in qualche modo confluiti poi nella monografia *Colletto bianco, grembiule nero. Gli insegnanti elementari italiani tra l'inizio del secolo e il secondo dopoguerra*¹⁷. E ricordiamo, oltre al libro di Angelo Gaudio, *Scuola, Chiesa e fascismo. La scuola cattolica in Italia durante il fascismo (1922-1943)*¹⁸, anche i volumi di Carmen Betti, *Sapienza e timor di Dio. La religione a scuola nel nostro secolo*¹⁹, *Religione e Patria. Cattolici e scuola nell'età giolittiana*²⁰ e *La prodiga mano dello Stato. Genesi e contenuto*

¹² F. MANZOTTI, *Il movimento magistrale cattolico e lo Stato liberale*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 52 (1965), 4, pp. 463-488.

¹³ E. DE FORT, *L'associazionismo magistrale dall'inizio del secolo alla Prima guerra mondiale*, in *Storia della scuola e storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, De Donato, Bari 1982, pp. 191-205; EAD., *I maestri elementari italiani dai primi del Novecento alla caduta del fascismo*, in «Nuova Rivista Storica», 68 (1984), 5-6, pp. 527-576; EAD., *Maestri e maestre in Italia dalla fine dell'antico regime alla salita al potere del fascismo. Nascita e sviluppo di una professione*, in «Historia y memoria de la educación» 1 (2014), pp. 113-129.

¹⁴ A. BARAUSSE, *L'Unione Magistrale Nazionale. Dalle origini al fascismo, 1901-1925*, La Scuola, Brescia 2002.

¹⁵ M. DEI, *Le elezioni magistrali dal 1909 al 1924: un approccio sociologico*, in «Rivista di storia contemporanea», 14 (1985), 4, pp. 554-586.

¹⁶ ID., *Travaglio e apoteosi del movimento cattolico magistrale: 1924-1948*, in «Rivista di storia contemporanea», 16 (1987), pp. 85-115.

¹⁷ ID., *Colletto bianco, grembiule nero. Gli insegnanti elementari italiani tra l'inizio del secolo e il secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1994.

¹⁸ A. GAUDIO, *Scuola, Chiesa e fascismo. La scuola cattolica in Italia durante il fascismo (1922-1943)*, La Scuola, Brescia 1995.

¹⁹ C. BETTI, *Sapienza e timor di Dio. La religione a scuola nel nostro secolo*, La Nuova Italia, Firenze 1992.

²⁰ EAD., *Religione e Patria. Cattolici e scuola nell'età giolittiana*, Centro editoriale toscano, Firenze 1994.

della legge Daneo-Credaro (1911)²¹, nei quali sono ricorrenti i riferimenti alla "Tommaseo" e ai suoi dibattiti interni.

In tempi molto più recenti, nel 2016, Giovanni Gonzi ha tentato per la prima volta – senza tuttavia aggiungere molto a quanto già si sapeva – d'inquadrare l'esperienza di Giuseppe Micheli alla presidenza della "Tommaseo"²², di cui, nonostante i numerosi studi sull'uomo politico parmigiano e l'eccezionalità degli anni della sua presidenza, nulla era stato mai scritto. Il motivo sta probabilmente nella scarsità di documenti sull'associazione conservati nel pur ricchissimo fondo archivistico di Micheli alla Biblioteca Palatina di Parma, dove rimangono quasi soltanto lettere risalenti alla fine del 1911 e ai primi mesi del 1912. Neanche nel piccolo fondo del segretario Adelfo Negretti, nominato proprio da Micheli, c'è molto: nelle tre buste conservate all'Archivio storico della Camera dei deputati, di lettere riguardanti la "Tommaseo" ce ne sono comunque piuttosto poche e limitate al 1921-22, ossia agli anni della presidenza di Cesare Nava.

Per cui le fonti più preziose rimangono quelle a stampa, a cominciare da «Scuola italiana moderna», secondo l'intuizione di Pazzaglia. Nella sua storia, tuttavia, la "Tommaseo" si dotò di propri organi di collegamento – «Comunicazioni della Presidenza» (1911-1916), «L'Istruzione primaria» (1917-1925), «L'Educazione cattolica» (1928-1930) – stranamente non molto considerati dagli storici, e che invece si sono rivelati fondamentali per colmare le lacune più grosse. La presente ricerca ha invece limitato le indagini sulle numerose riviste pubblicate dalle varie sezioni locali, che sarebbero invece probabilmente state utili per comprendere meglio alcuni dei passaggi più delicati del dibattito associativo, dal momento che spesso i gruppi territoriali assunsero posizioni diverse, di sostegno o d'opposizione alla presidenza centrale, contribuendo all'elaborazione della proposta culturale della "Tommaseo". Tale ricerca rimane perciò terreno d'indagine per eventuali futuri approfondimenti. Degli accertamenti sulla vita delle sezioni locali sono stati tuttavia comunque possibili – al di là dei numerosi riferimenti sulla stampa nazionale – grazie alle ricerche condotte presso l'Archivio diocesano di Bergamo, alla Biblioteca Palatina di Parma, all'Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia Paolo VI (Isacem), all'Archivio diocesano di Trieste.

Al di là dei limiti che ogni studio inevitabilmente ha, spero perciò d'aver offerto alla ricerca storica un contributo che getti luce su alcuni aspetti controversi e non chiari di un'associazione che ha dato, tra alti e bassi, un contributo origi-

²¹ EAD., *La prodiga mano dello Stato. Genesi e contenuto della legge Daneo-Credaro (1911)*, Centro editoriale toscano, Firenze 1998.

²² G. GONZI, *Giuseppe Micheli presidente dell'Associazione magistrale "Nicolò Tommaseo", 1911-1919*, in G. GONZI, A. GIACOMANTONIO, L. SALVARANI (a cura di), *Avventure dell'educazione. Studi in onore di Enver Bardulla*, Anicia, Roma 2016, pp. 199-220.

nale al movimento cattolico e a quello magistrale italiano, rivelando impensate capacità d'elaborazione programmatica e audaci rivendicazioni d'autonomia e indipendenza di giudizio, ma anche un'intrinseca debolezza che è stata, secondo il parere che mi sono costruito sul campo, alla base dell'oblio in cui, dopo lo scioglimento, la "Tommasèo" era stata sostanzialmente relegata. Diversamente da altre categorie professionali, i maestri cattolici mal sopportarono di farsi rappresentare dalla borghesia, senza aver però la forza, nonostante alcune buone prove, per rendersi capaci di un movimento sindacale da essa pienamente autonomo.

L'aver fatto chiarezza sulla particolare vicenda di questa associazione penso possa essere un contributo al progresso degli studi sul movimento cattolico, specie agli anni del suo declino, di cui la storia della "Nicolò Tommasèo" è un caso significativo, per il diretto coinvolgimento in essa di tanti fra i principali esponenti del cattolicesimo sociale, ma atipico, per le ragioni già esposte, ma anche per il ritardo della sua costituzione dopo lo scioglimento dell'Opera dei congressi e per la sua morte tardiva alla metà del ventennio fascista, superata dall'esistenza di un'Azione cattolica ormai unica attrice legittimata a rappresentare i laici cattolici italiani.

Ringrazio il prof. Luciano Pazzaglia per il privilegio che mi ha concesso di dare compimento alle sue ricerche, condividendo con me il ricchissimo repertorio dei suoi appunti.

La mia grande gratitudine va ancora al prof. Giuseppe Tognon, che ha sostenuto il mio lavoro con grande pazienza. Hanno seguito con affetto i progressi delle ricerche anche i proff. Luciano Caimi, Fulvio De Giorgi e Angelo Gaudio, sempre prodighi di consigli.

La mia riconoscenza va anche al personale dei diversi archivi e biblioteche che ho consultato, in particolare a Sara Lombardi dell'Archivio per la storia dell'educazione in Italia, e a Simona Ferrantin e Paolo Trionfini dell'Isacem, grazie al quale questo volume può ora vedere la luce nella collana "Ricerche e documenti" dell'Editrice Ave.

Non basterà invece tutta la vita da passare assieme per ringraziare dell'infinita pazienza mia moglie Lisa, che ha accettato di accompagnarmi in quest'avventura.

Scuola, Chiesa e Stato tra Otto e Novecento

La questione scolastica italiana

Nel lungo processo d'integrazione dei cattolici nella vita dello Stato unitario ufficialmente proclamato il 17 marzo 1861, una strana posizione giocò la scuola: se da un lato essa fu a più riprese campo di battaglia per polemiche anche assai aspre e ricorrentemente evocata dai cattolici come uno dei fronti più sensibili da difendere dalla voracità assolutistica del potere statale che in effetti, a più riprese, la fece oggetto di provvedimenti legislativi tesi a esautorare le attività della Chiesa e la potestà delle famiglie, d'altro canto fu proprio attorno a essa che i cattolici si dimostrarono a lungo incapaci di organizzarsi in maniera convincente, nonostante una tradizione di presenza plurisecolare e una vigile attenzione che non era solo di natura spirituale, ma che investiva direttamente anche concretissimi interessi materiali. Nonostante infatti le numerose scuole fondate e dirette da congregazioni religiose dal Concilio di Trento in poi, e con rinnovato slancio nel corso dell'Ottocento, i cattolici faticarono a organizzarsi allo stesso modo in cui avevano saputo fondare cooperative, banchi di credito e sindacati tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, pur avvertendo pienamente l'importanza di un impegno anche in campo educativo.

Se la questione scolastica, in effetti, fu messa all'ordine del giorno fin dal Congresso cattolico del 1875¹, dovettero passare almeno più di dieci anni prima che la rete delle opere cattoliche italiane si organizzasse sul tema con una voce comune, rimanendo a lungo un arcipelago di gruppi autonomi. Nacque infatti a Brescia soltanto nel 1888 la terza sezione dell'Opera dei congressi, intitolata «Educazione e istruzione»; e ancora per quindici anni, almeno fino al 1903, essa non fu capace di organizzare i maestri cattolici in associazione, mostrando grosse difficoltà nel coordinarli e nel marcare la propria presenza omogeneamente in tutto il paese, rimanendo invece confinata solo in alcune realtà del Nord Italia già caratterizzate dall'operosità delle attività cattoliche di tipo economico e professionale. Tale difficoltà appare tanto più anomala se si considera l'amplessissima adesione alla Chiesa e alla sua dottrina tra i maestri elementari e la consumata esperienza delle congregazioni religiose nella gestione di istituti di ogni ordine e grado. La creazione di un primo embrione di

¹ L. PAZZAGLIA, *Educazione e scuola nel programma dell'Opera dei congressi*, in *Cultura e società in Italia nell'età umbertina*, Vita e pensiero, Milano 1981, pp. 420-474.

associazione magistrale cattolica fu cioè possibile – ma si dovranno attendere ancora alcuni anni per il suo perfezionamento – praticamente sul concludersi dell'esperienza trentennale dell'Opera dei congressi² che, fondata nel 1874, fu sciolta d'autorità da papa Pio X nel 1904 nel timore che i fedeli laici potessero dar vita a qualcosa di sempre più simile a un partito³, come in effetti sarebbe poi successo, anche se non prima del 1919. L'incapacità di dar vita a un'associazione professionale degli insegnanti cattolici, o altro organismo che difendesse gli interessi delle scuole religiose e della religione nelle scuole pubbliche, va ricercata probabilmente proprio nella stretta connessione tra scuola e politica in un'età in cui, vigendo il *non expedit*, ai cattolici non era permessa una presenza pubblica che sarebbe facilmente esorbitata nell'azione politica.

Va però anche notato come solo gradualmente i cattolici compresero i termini della concorrenza che lo Stato andava opponendo alla Chiesa in campo educativo, in quanto nei primi anni dopo l'Unità d'Italia la supremazia ecclesiastica non sembrava poter essere scalfibile. La legge Casati, riconoscendo l'esistente, non poté fare altro che accettare la massiccia presenza religiosa nell'ambito dell'istruzione, gestendo le congregazioni allora la gran parte degli istituti. L'art. 3 assegnava al Ministero della Pubblica istruzione il compito di governare «l'insegnamento pubblico in tutti i rami e promuoverne l'incremento», riconoscendo l'insegnamento privato: lo Stato altro non poteva fare che «sopravegliarlo a tutela della morale, dell'igiene, delle istituzioni dello Stato e dell'ordine pubblico», operando così prevalentemente in senso negativo. Nel 1870 a Roma – città che, bisogna tenere presente, aveva e ha tuttora un profilo tutto particolare – solo tremila studenti frequentavano scuole pubbliche a fronte dei 9500 iscritti a scuole religiose; un dato che illustra meglio la situazione nazionale – ma che conferma quanto affermato per Roma – è invece quello dei 4136 che sostennero la licenza liceale nel Regno nel 1871: ben 2670 tra loro avevano studiato in seminario⁴.

Tuttavia nel corso degli anni, consolidandosi il potere delle amministrazioni pubbliche, la posizione della Chiesa fu a poco a poco compressa per il tramite di regolamenti e soprattutto in via di prassi, anche se senza mai arrivare al disconoscimento formale. Per provare a porre un freno a questa tendenza, già nel 1868 il deputato cattolico siciliano Vito d'Ondes Reggio⁵ presentò un

² A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei congressi (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo in Italia*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1958.

³ G. VECCHIO, *Alla ricerca del partito. Cultura politica ed esperienze dei cattolici italiani nel primo Novecento*, Morcelliana, Brescia 1987.

⁴ S. TRAMONTIN, *L'intransigentismo cattolico e l'Opera dei congressi*, in F. MALGERI (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. I, Il Poligono, Roma 1981, pp. 1-229: 146.

⁵ F. MALGERI, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma anni vari, [d'ora in poi Dbi], vol. 41.

disegno di legge poi discusso il 10 maggio 1869: il principio della libertà d'insegnamento sarebbe dovuto essere connesso a quelli della libertà di stampa e di riunione e perciò difeso dalla legge. Ma la sua proposta non passò. La legge Coppino, nel 1877, pur non facendo alcun cenno all'insegnamento della religione, introdusse nei programmi scolastici i «diritti e doveri del cittadino», novità che molti interpretarono come un'implicita soppressione dell'insegnamento religioso previsto dalla Casati. L'ambiguità della legislazione si prestava a letture diverse a seconda della sensibilità delle autorità comunali, responsabili della gestione delle scuole elementari; ambiguità che fu solo parzialmente dissipata dal regolamento emanato il 16 febbraio 1888, con il quale fu stabilito che i comuni avrebbero fatto impartire l'insegnamento della religione solo a quegli alunni i cui padri ne avessero fatto espressa richiesta: un'interpretazione nuovamente confermata nel 1895 con il regolamento del 9 ottobre. Nel 1897 il ministro Gianturco comunicava che l'istruzione religiosa veniva impartita nel 77% dei comuni (cioè in 6394 su 8255), nonostante una legislazione che, sia pure con delle contraddizioni, nel complesso era improntata in senso laico, non mancando di note anticlericali. Lo sviluppo dell'istruzione pubblica nei primi tre decenni dopo l'Unità non era stato sufficiente a colmare il divario della tradizionale egemonia degli istituti privati e religiosi: nell'anno scolastico 1895-96, infatti, i 708 ginnasi governativi ospitavano 25.244 alunni (cui si possono aggiungere i 9.484 degli 83 ginnasi pareggiati) a fronte dei 24.850 ginnasiali dei 442 istituti privati; solo a livello di liceo le scuole governative (116 per 10.045 allievi) e pareggiate (29 licei e 1.782 studenti) superavano nettamente i numeri registrati nei 187 licei privati con i loro 4.692 studenti. I dati offerti da Gianturco relativamente alla richiesta di istruzione religiosa nelle scuole elementari, dunque, segnalavano una netta divisione tra paese legale e paese reale, dando ai cattolici dei buoni motivi per tornare a chiedere con insistenza la reintroduzione della religione nei programmi scolastici⁶.

A partire dal 1889 infatti, allorché la guida era stata assunta da Giuseppe Tovini, attivissimo organizzatore di molte opere nei più vari campi d'intervento – banche, mutualità, agricoltura, editoria, educazione –, espressione di quello che F. De Giorgi ha definito il «modello bresciano», intransigente perché «integralmente fedele al papa», ma distinto dall'intransigentismo più tradizionale, di cui «non recuperava [...] l'ostilità alla civiltà moderna, cioè alla scienza, alla tecnica e alla legalità costituzionale» e «non accettava un temporalismo assoluto e acritico»⁷, la terza sezione dell'Opera dei congressi era andata dotandosi di strumenti importanti a sostegno della sua missione. Tovini, proclamato beato

⁶ Cfr. C. BETTI, *Religione e Patria. Cattolici e scuola nell'età giolittiana*, Centro editoriale toscano, Firenze 1994, p. 13.

⁷ Ivi, p. 18.

dalla Chiesa nel 1998, diede un impulso decisivo alla strutturazione del mondo cattolico lombardo, distinguendosi, tra l'altro, per la particolare attenzione ai problemi educativi. «Inoltre, e soprattutto – dice ancora De Giorgi – il “modello bresciano” inoculava nella matrice intransigente la necessità *missionaria* di penetrare nella civiltà moderna conquistandola dall'interno, adattando i linguaggi senza incrinare la purezza della fede, assumendo atteggiamenti dialoganti e non sempre astiosamente acrimoniosi e aspramente polemici, con calma riflessiva e non con irruenza semplificatrice»⁸.

Gli anni Novanta dell'Ottocento, aperti dall'enciclica *Rerum novarum* del 1891, videro il fiorire di opere importanti che riconoscevano proprio nella scuola la frontiera della loro missione, luogo d'incontro e di scontro tra la predicazione della Chiesa e la società moderna. Nacque nel 1892 il periodico «Fede e scuola», l'organo ufficiale della terza sezione dell'Opera dei congressi, diretto da don Emilio Bongiorno⁹, insegnante di filosofia al seminario, con il quale collaborarono i principali protagonisti del cattolicesimo bresciano come Giuseppe Tovini, Luigi Bazoli, don Angelo Zammarchi, mons. Luigi Pavanelli, mons. Giorgio Gusmini, i quali contribuirono alla riscoperta e alla diffusione tra gli educatori del pensiero di alcuni cattolici cosiddetti liberali come Raffaello Lambruschini, Gino Capponi, Antonio Rosmini e Nicolò Tommaseo, alla memoria del quale sarebbe stata dedicata l'associazione nazionale dei maestri cattolici di cui questo libro tenta di raccontare le vicende. L'anno successivo, nel 1893, fu fondata invece «Scuola italiana moderna»¹⁰, settimanale pedagogico-didattico destinato a divenire negli anni una delle voci più autorevoli del mondo magistrale cattolico e non solo, nonostante un inizio un po' stentato.

Attorno a «Scuola italiana moderna» cominciò a riunirsi una comunità di maestri lettori, che anche grazie al settimanale avrebbero in seguito trovato un luogo di dibattito e quindi le motivazioni per unirsi in associazione. Di questa si riprese a parlare infatti proprio nel 1893 su iniziativa di Giuseppe Tovini, tornando all'ordine del giorno periodicamente nelle adunanze dell'Opera dei congressi del 1893, 1894, 1897 e 1899¹¹, senza però che se ne venisse mai a capo.

⁸ Ivi, pp. 18-19.

⁹ P. ALFIERI, *ad vocem*, in G. CHIOSSO, R. SANI (a cura di), *Dizionario biografico dell'educazione* (d'ora in poi Dbe), Editrice Bibliografica, Milano 2013.

¹⁰ M. CATTANEO, L. PAZZAGLIA (a cura di), *Maestri, educazione popolare e società in «Scuola italiana moderna»*, cit.

¹¹ Archivio storico dell'Editrice La Scuola (d'ora in poi Asels), Fondo Tommaseo: Stampato con notizie sulla Lega, s.d., ma che L. Pazzaglia situa al 1902-1903.

La *Rerum novarum* e la questione cattolica

I dieci anni tra il 1887 e il 1897, a detta di L. Pazzaglia¹², furono quelli di massimo fermento e di più proficuo dibattito all'interno dell'Opera dei congressi, allorché le rigide posizioni del *leader* storico, il veneziano Giovanni Battista Paganuzzi¹³ presidente dal 1889 al 1902, vennero messe in discussione dai membri più giovani, gravitanti attorno al movimento democratico-cristiano di Romolo Murri, via via più tentati dalla prospettiva di dare alle loro battaglie ideali lo sbocco, sentito come naturale, di una compiuta realizzazione politica.

La tentazione di una soluzione politica, in seno all'Opera, c'era in fondo sempre stata, almeno in una parte dei suoi soci, con accenti e sfumature diversi nel corso dei decenni. Dagli anni Ottanta l'insofferenza per il *non expedit* era andata crescendo anche per l'ampliarsi del suffragio nel 1882: i cattolici italiani, intanto, guardavano alle conquiste dei loro confratelli all'estero, dove formazioni dichiaratamente confessionali come lo *Zentrum* tedesco e poi anche i cristiano-sociali austriaci ottenevano dei primi successi che non era illusorio immaginare possibili anche in Italia. «Il “mondo cattolico”, inteso come arcipelago di ambienti in qualche modo organizzati, – osserva L. Ferrari¹⁴ – era infatti più ampio dell'intransigentismo militante» e «il confine con il campo dei cattolici-liberali, sconfessato ma vivo, era meno definito di quanto le condanne papali non facessero immaginare».

La *Rerum novarum* sembrò finalmente legittimare un impegno che non poteva rimanere confinato al livello della società civile e di più o meno modeste attività economiche locali. L. Ferrari vede soprattutto nel coinvolgimento via via più attivo del basso clero nelle molteplici iniziative dell'Opera un fattore di legittimazione e crescita dell'organizzazione. Fu tra il 1898 e il 1901 che lo sciame di organizzazioni che andavano sotto il nome generico di “azione cattolica” fu a poco a poco incanalato verso soluzioni unitarie e di massa, che sarebbero giunte al loro pieno compimento soltanto sotto il pontificato di Pio XI. È in questo torno di tempo che le gerarchie ecclesiastiche infatti maturarono gradualmente la consapevolezza del vantaggio di poter disporre di un'organizzazione disciplinata di fedeli cattolici per risolvere l'annosa questione romana. L'enciclica *Graves de communi* del 1901, ponendo i limiti della presenza pubblica dei cattolici, in un certo modo la riconosceva e perciò la legittimava come un fenomeno sociale degno di nota. Già la *Rerum novarum* di Leone XIII aveva

¹² L. PAZZAGLIA, *Educazione e scuola nel programma dell'Opera dei congressi*, cit.

¹³ S. APRUZZESE, *ad vocem*, in Dbi, vol. 80.

¹⁴ L. FERRARI, *L'Opera dei congressi*, in A. MELLONI (a cura di), *Cristiani d'Italia. Chiese, società, Stato, 1861-2011*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2011, pp. 1123-1138 (anche su http://www.treccani.it/enciclopedia/1-opera-dei-congressi_%28Cristiani-d%27Italia%29/).

ridato fiducia al mondo cattolico, secondo C. Betti raccogliendolo sotto le insegne dell'intransigentismo, che «aveva rinsaldato le file cattoliche e restituito loro una precisa identità come forza politica»¹⁵, mutandone però sensibilmente la prospettiva: non si trattava più dell'intransigentismo antistatale e antiliberalista che aveva caratterizzato i primi decenni postunitari, al contrario, i liberali più moderati cominciavano a venir considerati possibili interlocutori contro il comune nemico socialista, tendenza che emerse con particolare rilevanza dopo l'elezione di Pio X. Così le aspirazioni dei cattolici a un maggior impegno nella vita pubblica del loro Paese poté esprimersi «senza velleità autonomistiche rispetto al Vaticano»¹⁶. «Nel giudizio di molti socialisti – spiega Pazzaglia – la Chiesa divenne pertanto non solo uno strumento di oscurantismo contro la libera espressione del pensiero, ma anche una realtà che, in sede politica, non avrebbe esitato a recare il suo appoggio ai nemici delle classi popolari»¹⁷.

Un'associazione cattolica

Vanno dunque collocati in questo contesto anche i primi passi verso la costituzione di un'associazione magistrale cattolica, tenendo comunque presente che nel 1901 vide la luce l'Unione magistrale nazionale di Luigi Credaro, fatto decisivo che spinse anche i maestri cattolici a valutare le proprie forze: Livio Tovini, uno dei figli di Giuseppe, tenne a battesimo la Lega degli insegnanti cattolici, costituita a Brescia il 9 luglio 1900 riunendo perlopiù docenti di scuola media attorno a un comitato di professori quasi tutti lombardi e veneti¹⁸. Fu un primo tentativo destinato al fallimento, ma era il segno della necessità di dare un supporto visibile alle battaglie cattoliche che gravitavano attorno alla scuola. In realtà quello che viene comunemente indicato come “mondo cattolico” era caratterizzato dalla compresenza di posizioni diverse e di diverse sensibilità (E. Passerin d'Entrèves ha infatti suggerito di parlare piuttosto di «mondi cattolici») che faticarono a trovare punti di sintesi e che anche in seguito, come dimostra anche la vicenda dell'associazione magistrale “Nicolò Tommaseo”, trovarono momenti di confronto anche duro.

¹⁵ C. BETTI, *Religione e Patria*, cit., p. 19.

¹⁶ Ivi, p. 20.

¹⁷ L. PAZZAGLIA, *La scuola fra Stato e società negli anni dell'età giolittiana*, in Id., *Cattolici e scuola nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 179-244: 205; cfr. A. AQUARONE, *Tre capitoli sull'Italia giolittiana*, il Mulino, Bologna 1987.

¹⁸ Dr. Vigilio Andreoli (professore a Verona), dr. Adelchi Bonatelli (professore a Brescia), dr. Antonio Cappello (professore a Cremona), dr. Pietro Donazzolo (professore a Cremona), don Lorenzo Pavanelli (catechista a Brescia), Paolo Pellegrini (maestro a Brescia), dr. Livio Tovini (avvocato a Brescia): *Circolare*, Brescia, 15 luglio 1900, in Asels, Fondo Tommaseo.

Così come altre iniziative del cosiddetto mondo cattolico, anche la Lega degli insegnanti ebbe un'origine borghese, in certo modo anche elitaria, comunque non di massa come sarebbe stata in seguito la "Nicolò Tommaseo"¹⁹. Tale Lega, nonostante i tentativi, non riuscì mai a espandersi e imporsi come un soggetto di rilevanza nazionale, rimanendo circoscritta a poche province del Nord, «solo in alcune roccaforti dell'intransigentismo»²⁰: «I circoli di cui, al momento, riuscì a raccogliere l'adesione non superavano le dita di una mano»²¹, fallendo dunque nell'ambizioso progetto di essere il primo nucleo «di un vero e proprio "partito scolastico cattolico"»²², che avrebbe dovuto raccogliere tutte quelle realtà cattoliche che, a vario titolo, s'occupavano di scuola. L'idea di Tovini era di coniugare gli scopi assistenziali e previdenziali ad altri di carattere morale, primariamente la promozione dell'insegnamento religioso nelle scuole, minacciato in quegli anni sempre più dalle politiche dei governi liberali.

Nel gennaio 1901, alla vigilia della nascita della laica Umn, la rete cattolica era ancora molto limitata: vi erano gruppi solo a Brescia e nelle province di Bergamo, Como, Cremona, Mantova e Verona²³. Alla fine del 1902, visto il grande successo dell'Unione magistrale nazionale, che allora si manteneva ancora su una linea di neutralità politica e religiosa, i circoli erano addirittura in recessione, essendone rimasti solo quattro, con numeri, per altro, molto risicati: sessanta soci a Brescia, quaranta a Vicenza, cinquantacinque a Lodi, qualche altro a Cremona²⁴. I tentativi di aprire nuove sezioni erano falliti; vi erano però qua e là altri sodalizi autonomi di maestri e professori cattolici, come la Lega magistrale di Milano, l'Associazione pedagogica di Vercelli, l'Unione magistrale bergamasca e l'Associazione pedagogica "G.A. Rayneri" di Torino, che sarebbero poi confluite nel grande progetto della "Nicolò Tommaseo". Tale originaria molteplicità fu in effetti recepita nel 1906 alla nascita della "Nicolò Tommaseo", il cui Statuto, all'art. 2, riconosceva infatti che «l'Associazione si compone dei soci di società magistrali sotto qualunque forma già esistenti in Italia, le quali facciano adesione al presente statuto, nonché di tutti coloro che siano muniti di un titolo d'abilitazione all'insegnamento primario, e intendano cooperare agli scopi de-

¹⁹ Una prima sintetica ma fondamentale ricostruzione della storia della "Nicolò Tommaseo", che questo libro tiene sempre presente, è stata tracciata da L. PAZZAGLIA, *L'associazionismo magistrale cattolico: la vicenda della Nicolò Tommaseo*, in ID. (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*, La Scuola, Brescia 1999, pp. 529-593.

²⁰ E. DE FORT, *L'associazionismo magistrale dall'inizio del secolo alla Prima guerra mondiale*, in *Storia della scuola e storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, De Donato, Bari 1982, p. 99.

²¹ *Ibidem*.

²² L. PAZZAGLIA, *L'associazionismo magistrale cattolico: la vicenda della Nicolò Tommaseo*, cit., p. 530.

²³ In «Fede e scuola», 9 (1901), pp. 6-8.

²⁴ Cfr. A. FAPPANI, F. MOLINARI, *Luigi Bazoli. Un cattolico manzoniano*, Edizioni del Moretto, Brescia 1987, pp. 83ss.

terminati nell'articolo precedente», profilando dunque una molteplicità di modi di adesione e una forma quasi federalistica.

Come accennato, però, i crescenti successi delle opere e delle associazioni cattoliche attirarono l'attenzione delle gerarchie, preoccupate del loro protagonismo e di una frammentarietà che poteva costituire un ostacolo sulla strada di un auspicabile superamento della questione romana. Fu in particolare Pio X ad avvertire il pericolo e perciò a porre fine all'esperienza dell'Opera dei congressi, ponendo però le basi per nuove forme di presenza dei cattolici: ma già prima della sua elezione la Curia vaticana si era mossa per esercitare sui laici un maggior controllo.

Le organizzazioni del laicato sfuggivano infatti alle previsioni del diritto canonico, poiché esse erano a tutti gli effetti iniziative autonome frutto della società secolare e, se la fedeltà alla Chiesa era da esse non solo affermata in astratto, ma in più modi e senza incertezze confermata nei fatti, era pur vero che esse formalmente non dipendevano dall'autorità ecclesiastica e non era perciò teorizzabile una qualche forma di controllo da parte delle gerarchie ecclesiastiche. È perciò che venne emanata l'Istruzione del 27 gennaio 1902 con cui la Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari sottopose la cosiddetta "democrazia cristiana" a direzione ecclesiastica, definendone la natura religiosa. Da qui un principio che avrebbe impresso una svolta duratura: «È volere della Santa Sede, e la stessa nozione della ecclesiastica Gerarchia lo esige, che il laicato cattolico non preceda, ma segua i suoi Pastori». Era perciò destinata a finire la stagione aperta nel 1868 con la nascita della Società della gioventù cattolica italiana fondata da Mario Fani e Giovanni Acquaderni, nella quale la difesa dei diritti della Chiesa e del papa era scaturita spontaneamente dalla libera iniziativa di alcuni giovani laici: il papa stava per appropriarsi di quelle strutture ponendole sotto la sua guida. Pio X, salito al soglio petrino nell'agosto del 1903, non fece infatti passare molti mesi prima di procedere allo scioglimento dell'Opera dei congressi, avvenuto il 28 luglio 1904. «Ciò che seguì – sostiene ancora L. Ferrari²⁵ – non preludeva necessariamente a un'involuzione in senso conservatore del movimento cattolico»: anzi, la riorganizzazione di cui il pontefice si fece promotore aveva lo scopo di trasformare quei cenacoli di borghesi e aristocratici in un movimento popolare, sul modello del tedesco *Volksverein*, del quale, infatti, si assunse anche il nome in traduzione letterale: Unione popolare. Va riconosciuta perciò a Pio X una buona lettura dei suoi tempi, che esigevano (o così sembrava) anche dai cattolici di adottare forme di rappresentanza più consone alla modernità, di cui si cominciavano a scorgere i prodromi. Al termine di due anni di preparazione, l'11 giugno 1905 l'enciclica *Il fermo proposito* presentò alla Chiesa italiana la nuova Unione popolare, «istituzione di carattere generale [...] destinata a raccogliere i cattolici di tutte le classi

²⁵ L. FERRARI, *L'Opera dei congressi*, cit.

sociali, ma specialmente le grandi moltitudini del popolo intorno a un solo centro comune di dottrina, di propaganda e di organizzazione sociale». Osserva a proposito opportunamente G. Romanato che, in fondo, diversamente da quanto spesso affermato, la «preoccupazione dominante [di Pio X] non fu tanto la critica alla modernità quanto piuttosto il timore che le divisioni e la conflittualità che essa comporta penetrassero anche nella Chiesa, minacciando l'unità d'azione e l'unità di fede dei credenti»²⁶, al punto da definire il pontefice «il più transigente degli intransigenti»²⁷. G. Formigoni²⁸, alla luce di queste considerazioni, sposa perciò le tesi di G. Spadolini e A.C. Jemolo, che nel pontificato di Pio X vedono in fondo, al di là delle azioni più eclatanti contro la modernità e il modernismo, l'avvio di una «conciliazione silenziosa»²⁹ o quantomeno di una «conciliazione nell'indifferenza»³⁰. La «Nicolò Tommaseo», che pure nacque in maniera autonoma, è anch'essa figlia di questo più largo movimento di progressivo avvicinamento dei cattolici alla società italiana. Una figlia in certo modo illegittima, ma questa paternità incerta sarebbe emersa solo più tardi, di lì a più di vent'anni, rivelandosi in effetti un problema.

L'Unione popolare, cui si accosteranno in seguito l'Unione economico-sociale e l'Unione elettorale, fu molto attiva, dal punto di vista della propaganda, proprio sui problemi scolastici, «per le sollecitazioni provenienti dal dibattito politico e culturale, ma anche perché tali tematiche erano le più adatte a favorire la riagggregazione delle forze cattoliche, dopo le crisi legate alla stagione modernista»³¹. Bisogna infatti tenere presente anche l'enciclica *Pascendi dominici gregis*³², che nel 1907 chiarì definitivamente la posizione di papa Pio X in proposito alla necessità di aggiornarsi e di dialogare con il mondo, ponendovi sopra una pietra tombale che solo il deflagrare del più grande conflitto armato di sempre avrebbe consentito di smuovere. Se è vero infatti che questa prima riforma dell'Azione cattolica da parte di Pio X costituisce il primo embrione della teologia del laicato, è anche evidente che gli spazi d'azione dei laici nella Chiesa non potevano ammettere deviazioni rispetto alla linea indicata dalla gerarchia ecclesiastica: e fu perciò in sostanza una riforma nel segno del clericalismo.

²⁶ G. ROMANATO, *Pio X. La vita di papa Sarto*, Rusconi, Milano 1992, p. 174.

²⁷ Ivi, p. 239.

²⁸ G. FORMIGONI, *Dallo scioglimento dell'Opera dei congressi alla crisi dello Stato liberale: il ruolo dei cattolici nella storia d'Italia*, in M. CATTANEO, L. PAZZAGLIA (a cura di), *Maestri, educazione popolare e società in «Scuola italiana moderna»*, cit., pp. 85-105.

²⁹ G. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici 1901-1914*, Mondadori, Milano 1974, p. X.

³⁰ A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1963, p. 357.

³¹ A. GAUDIO, *Scuola, Chiesa e fascismo*, cit., p. 13.

³² C. ARNOLD, G. VIAN (a cura di), *La condanna del modernismo. Documenti, interpretazioni, conseguenze*, Viella, Roma 2010; I. BIAGIOLI, A. BOTTI, R. CERRATO (a cura di), *Murri e i murrismi in Italia e in Europa*, Quattro Venti, Urbino 2005; M. GUASCO, *Modernismo. I fatti, le idee, i personaggi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1995.

Sciolta l'Opera dei congressi, doveva essere più agevole controllare e contenere le iniziative dei laici entro il perimetro sorvegliato dall'autorità ecclesiastica.

Il dibattito per la costituzione di un'associazione magistrale cattolica nazionale

Il primo nucleo della Lega degli insegnanti cattolici, attorno al quale avrebbe dovuto prendere corpo un'associazione magistrale di livello nazionale, si era costituito, come già accennato, a Brescia nel 1900 su iniziativa di Livio Tovini, in quel triennio 1898-1901 individuato da L. Ferrari, al temine del quale la *Graves de communi* avrebbe cominciato a mettere ordine in un movimento cattolico in stato di effervescenza.

Non fu casuale la data, non lo fu nemmeno la città. Brescia infatti era una delle roccheforti del movimento, città dallo spiccato profilo religioso in senso cristiano-sociale, in cui la società e l'economia erano saldamente in mano a organizzazioni di matrice cattolica³³ e dove fin dal 1888 aveva sede la terza sezione dell'Opera dei congressi "Educazione e istruzione", che dal 1892 pubblicava «Fede e scuola», cui s'aggiunse nel 1893 «Scuola italiana moderna»³⁴, anche se essa ebbe inizialmente la redazione a Milano. Merita notare come la nuova testata fosse intenzionalmente priva di qualsivoglia riferimento confessionale, proponendosi come uno strumento offerto dalla comunità cattolica a tutti i maestri indipendentemente dalle loro convinzioni. Ragion per cui, nei primi anni, venne criticata, stentando a raccogliere quei consensi che giunsero invece negli anni successivi.

Il 30 ottobre 1903, durante il XIX Congresso cattolico organizzato a Bologna, l'ultimo celebrato prima dello scioglimento dell'Opera, Livio Tovini tenne una relazione nel corso della quale proclamò «Lega nazionale» la «Lega degli insegnanti cattolici italiani che ha sede in Brescia» raccomandando «ai capi del movimento cattolico e soprattutto alla stampa, di intensificare le propagande intorno alla questione dell'organizzazione professionale degli insegnanti».

«Il Cittadino di Brescia» del successivo 13 novembre, nel presentare la cronaca del Congresso bolognese (*La fine della discussione sulla lega nazionale cattolica degli insegnanti*), illustrò il clima teso, divenuto quasi insopportabile, nel quale i maestri cattolici erano costretti a confrontarsi con i colleghi laici e il controllo che i membri dell'Unione magistrale intendevano porre su tutto il corpo insegnante, scoraggiando l'autonomia individuale. Si raccontò, per esempio, che gli ispettori scolastici, visitando le scuole, spesso chiedevano con fare

³³ Cfr. A. FAPPANI, *Il movimento cattolico a Brescia*, Edizioni del Moretto, Brescia 1980.

³⁴ G. CHIOSSO, *ad vocem*, in ID., *La stampa pedagogica e scolastica in Italia, 1820-1943*, La Scuola, Brescia 1997, pp. 622-627.

intimidatorio se le maestre fossero iscritte all'Unione; peggio facevano quei deputati – e si riportava il caso di Tortona – che promettevano aumenti salariali in cambio dell'iscrizione all'Umn. Alla luce di questa situazione, si sconsigliava di fondare un sodalizio cattolico concorrente, che avrebbe messo in ulteriore difficoltà i maestri cattolici, ma si proponeva piuttosto di costituire una società di mutuo soccorso, per «formare della gente che sia capace di far sentire la sua voce potente». Nello stesso dibattito l'on. Angelo Mauri affermava, sostenuto da scrosci di applausi: «Tutto ciò che viene fatto nel campo nostro è fatto segno di ludibrio, e di fronte alle accuse avversarie abbiamo creduto di essere dei deboli, ma poi quando siamo entrati nel lavoro abbiamo visto di valere realmente qualche cosa». E poi rifletteva: «Non potendo noi oggi avere un'influenza politica, non possiamo certamente promettere a tutti i maestri quelle garanzie che realmente ci vorrebbero, ma non per questo si deve giungere al punto di dire ai maestri di entrare nell'Unione Magistrale, e dobbiamo cercare di mantenere in mezzo ai nostri maestri il tesoro della Fede ed il miglior modo per ottenere questo è quello di organizzarli»; diceva perciò anche: «Bisogna quindi dir loro di entrar pure nell'Unione Magistrale, ma di rafforzarsi nello stesso tempo nella Lega Nazionale [di Brescia]». Don Ilario Facco, maestro genovese, espresse invece una posizione diversa, bocciando la proposta di Tovini di dar vita a una Lega cattolica: si sarebbe dovuti rimanere nell'Umn, in quanto ancora non abbastanza forti per essere autonomi, ma al contempo federare tra loro tutte quelle associazioni, aderenti o meno all'Unione, che si dichiarassero cattoliche o al cui interno i cattolici fossero maggioranza, così da organizzarsi informalmente in corrente per influenzare la linea dell'Umn. Tale proposta, bocciata e screditata persino dal papa³⁵, nel 1906 avrebbe invece guidato i primi passi della “Niccolò Tommaseo”, che all'inizio, infatti, non volle presentarsi come apertamente scissionista, ma piuttosto come un ponte tra i maestri cattolici iscritti all'Umn e coloro che ne erano rimasti fuori o ne erano usciti in seguito all'emergere di posizioni troppo vicine a quelle socialiste.

Vale la pena sottolineare brevemente la questione della mancanza di appoggi politici segnalata da Angelo Mauri: in un'Italia in cui vigeva ancora pienamente il *non expedit*³⁶, si cominciava a comprendere come non si potesse continuare a lungo a tenersi estranei alla vita politica del Paese: sono noti i movimenti più o meno sotterranei per dare al cattolicesimo organizzato uno sfogo politico e

³⁵ C. BETTI, *Religione e patria*, cit., p. 30.

³⁶ Vedi S. MAROTTA, *L'agonia del non expedit*, in G. CAVAGNINI, G. GROSSI (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, il Mulino, Bologna 2017, pp. 667-679: ampi riferimenti alla bibliografia sul tema: C. MARONGIU BUONAIUTI, *Non expedit. Storia di una politica (1866-1919)*, Giuffrè, Milano 1971; G. MARTINA, *Il non expedit*, in R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX*, II ed., Einaudi, Torino 1970, vol. II, pp. 849-854; M.F. MELLANO, *Cattolici e voto politico in Italia*, Piemme, Casale Monferrato 1982.

noti sono pure i fermenti murriani – apprezzati e sostenuti particolarmente fra i più giovani – presto stroncati dalla reazione antimodernista. Ovviamente Mauri non poteva prevedere che di lì a nove mesi non sarebbe più esistita l'Opera dei congressi: il movimento cattolico, anziché entrare in politica, per così dire, dalla porta principale, posto che a molti i tempi sembravano maturi, sarebbe stato al contrario soggetto al disciplinamento da parte delle gerarchie ecclesiastiche, per quanto proprio a partire dalle elezioni del 1904, e in maniera più decisa nel 1909, si cominciarono a vedere alla Camera i cosiddetti "cattolici deputati", avanguardie del patto Gentiloni del 1913.

Quel 30 ottobre 1903 al Congresso cattolico di Bologna prese la parola anche uno dei più autorevoli futuri cattolici deputati³⁷, eletto appunto nel 1909, Filippo Meda³⁸, il quale si limitò a dire di non ritenere ancora giunto il momento e i maestri cattolici non ancora pronti a organizzarsi in proprio, trovando d'accordo anche lo stesso presidente della terza sezione dell'Opera dei congressi, quella che si occupava dei problemi scolastici, Nicolò Rezzara³⁹, animatore del cattolicesimo bergamasco⁴⁰. Sentiti gli interventi degli amici, pur avendo da molti anni coltivato il progetto di un'associazione nazionale di maestri cattolici, si trovava costretto a riconoscere che non ve n'erano ancora le condizioni. Le sue parole furono accolte da «grande impressione, rumori vivi». Tra gli altri intervenne anche don Antonio Simonetti, esprimendo la strategia più realista e adatta al momento: poiché non c'erano i numeri per organizzare un'associazione capace d'opporre una degna concorrenza all'Umn, conveniva intanto sostenere quei maestri cattolici che vi avevano aderito, ma «agli altri si dica che preferibilmente non vi entrino, perché massoneria e socialismo fanno all'amore coll'Unione suddetta». «Non ci dispiaccia di essere minoranza, che le minoranze sono attive, e le maggioranze per lo più fiacche» fu la formula indulgente e consolatoria, che non riusciva però a nascondere quanto i rapporti di forza fossero schiacciati: l'Unione contava circa trentamila soci, la Lega degli insegnanti cattolici due o tremila appena. Dunque, probabilmente era meglio aderire all'Umn per evitare che i maestri cattolici rimanessero isolati. Perciò l'assemblea si sciolse con l'approvazione dell'ordine giorno presentato da don Simonetti, Giuseppe Toniolo⁴¹

³⁷ G. FORMIGONI, *I cattolici-deputati (1904-1918): tradizione e riforme*, Studium, Roma 1988; ID. (a cura di), *L'attività parlamentare dei "cattolici deputati" (1904-1919). Indice analitico degli interventi*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 21 (1986), 3, p. 271-313.

³⁸ Ved. A. CANAVERO, *ad vocem*, in Dbi, vol. 73.

³⁹ Ved. L. TREZZI, *ad vocem*, in Dbi, vol. 87.

⁴⁰ A. AGAZZI, *I cattolici bergamaschi e l'attenuazione del non expedit. Contributo alla storia del decennio 1904-1913*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 58 (1971), 1, pp. 53-77.

⁴¹ D. SORRENTINO, *Giuseppe Toniolo. Una biografia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1988; E. PREZIOSI, *Giuseppe Toniolo. Alle origini dell'impegno politico dei cattolici*, Paoline, Milano 2012; ID., *Giuseppe Toniolo. Per una società di santi*, Ave-Lev, Roma-Città del Vaticano 2012; A. ACERBI, *Giuseppe Toniolo tra filosofia neoscolastica e scienza economica*, in ID., *Chiesa, cultura e società. Momenti e figure dal Vaticano I a Paolo*

e Stanislao Medolago Albani⁴²: «L'assemblea invita gli insegnanti cattolici ad iscriversi in questa lega o ad altre simili associazioni cattoliche; che se si fossero precedentemente iscritti ad associazioni di opposto spirito colgano ogni occasione per affermare i propri principii cattolici di fronte agli avversari». Il voto fu ampiamente maggioritario, ma non plebiscitario, perché quasi un terzo dei presenti si astenne. Senza spingersi dunque a proporre la fondazione di una nuova associazione magistrale di carattere nazionale, si invitavano i maestri cattolici ad aderire alla Lega bresciana: una posizione di compromesso, ma il cui fine non era poi assai diverso.

Il 25 novembre 1903 venne diffuso l'*Appello agli insegnanti cattolici*⁴³, che sembra interpretare con una certa libertà le conclusioni del Congresso e che, pur senza ammetterlo ufficialmente, di fatto chiamava a raccolta i maestri cattolici attorno a un unico soggetto alternativo all'Unione magistrale nazionale, soggetto ancora sotterraneo e latente, ma da chiamare alla luce alla prima occasione utile:

Una vasta e forte organizzazione nazionale fra gli insegnanti cattolici, che si proponga di attuare viribus unitis un programma di conquista e di difesa dei comuni ideali religiosi e professionali, è un'ineluttabile bisogno del momento che corre. Questo bisogno che i nostri campioni da tanto tempo segnarono invano, ed al quale la Lega degli insegnanti cattolici di Brescia da qualche anno intende di soddisfare, trovò nel Congresso di Bologna un'affermazione unanime, solenne; affermazione che il Congresso ha propagato anche là dove le circolari, gli avvisi, i bollettini della Lega forse non sarebbero arrivati mai. Ora occorre mettersi con nuova lena al lavoro; far conoscere a tutti gli insegnanti cattolici gli ordinamenti della Lega; tenere viva l'agitazione e spingere gli indolenti a formare un sol fascio con le forze magistrali cattoliche della Penisola.

L'*Appello* annunciava che «a Bergamo, Verona, Casalmonteferrato, Piacenza, Milano, Udine, Como, Ancona, Arezzo, Camerino, Parma, Cuneo, Treviso, perfino nella lontana Girgenti sorgono a quest'ora sinceri ed efficaci propositi d'azione». Ma tale *Appello*, come si può vedere, rappresentava una forzatura delle ben più caute conclusioni cui era addivenuto il Congresso e dietro di esso si potevano scorgere chiare le ambizioni di chi stava facendo del movimento catto-

VI, Vita e pensiero, Milano 1988, pp. 81-107

⁴² Ved. ad vocem L. TREZZI in Dbi, vol. 73, Roma 2009. Cfr. C. BREZZI, *L'azione economico-sociale dei cattolici nella seconda metà dell'Ottocento*, in F. MALGERI (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, cit., pp. 317-392: 337-346.

⁴³ Asels, verbali adunanze III Gruppo.

lico raccolto nell'Opera dei congressi qualcosa di sempre più simile a un partito politico attorno al quale gravitava una galassia di organizzazioni collaterali.

Asceso al soglio pontificio papa Giuseppe Sarto, lo sviluppo di tale struttura ancora embrionale subì un improvviso arresto, che costrinse a rimandare di qualche anno anche la costituzione dell'associazione dei maestri cattolici. Ma poi, complice anche la linea inaccettabile dell'Umn, qualcosa si mosse.

Alla fine del 1905 s'aprì su «Scuola italiana moderna» un interessante dibattito, che vedremo nel dettaglio più avanti, su come comportarsi nei riguardi dell'Unione magistrale, al termine del quale, all'inizio del 1906, si prese la decisione di fondare la "Tommaso", sotto l'ala protettrice di quel «modello bresciano» che, dopo lo scioglimento dell'Opera dei congressi, era ormai avviato in senso clericomoderato, avendo superato le residue remore intransigenti. In realtà a Milano si mossero prima, come hanno messo bene in luce sia C. Ghizzoni che C. Betti, e tale gioco d'anticipo non era solo lo specchio del dualismo esistente fra le due città lombarde, ma di due diversi indirizzi politici maturati in seno al movimento cattolico: quello moderato bresciano e quello cristiano-democratico, influente a Milano (un terzo era quello intransigente, a lungo egemone, ma non più ritenuto da Pio X in grado di far fronte al socialismo, che più del liberalismo sembrava essere il nuovo nemico). Ecco perché fin dal novembre 1905 don Carlo Grugni, prete ambrosiano assistente del Fascio democratico-cristiano, si mosse per dar vita alla Lega magistrale milanese, un sodalizio che aderì da subito all'Unione magistrale (l'adesione all'Umn fu il primo atto deliberato dai suoi soci⁴⁴), e che anzi era stato fondato appunto come tentativo di ristabilire l'equilibrio ideologico all'interno della grande Unione dei maestri italiani, facendo da contraltare alla Sezione maestri e maestre della Camera del lavoro⁴⁵. «Vi era alla base – dice C. Ghizzoni – il progetto ambizioso, e forse anche un po' ingenuo, di poter ricondurre l'Unione [...] alla neutralità ideologica che l'aveva caratterizzata alle origini, mediante una pressione delle forze cattoliche raccolte in un unico sodalizio»⁴⁶. La nuova Lega magistrale milanese, inoltre, aderì alla Lega del Lavoro (con cui fino al 1907 condivise la sede di via Santa Radegonda), mostrando così «chiari legami con il primo sindacalismo cattolico»⁴⁷ e con gli ambienti cristiano-democratici. Presidente fu eletto Carlo Zanoni dopo il rifiuto di Maria Magnocavallo, che non si sentiva all'altezza del compito.

Dal dibattito che interessò «Scuola italiana moderna» nell'inverno 1905-06 emerse anche, grazie a don Ilario Facco, il dualismo tra la nuova Lega milanese

⁴⁴ C. GHIZZONI, *Cultura magistrale nella Lombardia del primo Novecento*, cit., p. 209.

⁴⁵ F. LOPARCO, *La Sezione Maestre e Maestri della Camera del Lavoro di Milano. Tra militanza politica e impegno per la lotta all'analfabetismo e per l'istruzione popolare (1893-1917)*, Eum, Macerata 2015.

⁴⁶ C. GHIZZONI, *Cultura magistrale nella Lombardia del primo Novecento*, cit., p. 210.

⁴⁷ Ivi, p. 206.

e la Lega degli insegnanti cattolici fondata a Brescia, la quale, come abbiamo visto, ambiva a essere la capofila di tutte le associazioni dei maestri cattolici italiani. Sull'edizione del 9 dicembre 1905⁴⁸ il sacerdote genovese domandava polemicamente in che cosa consistesse l'azione della Lega degli insegnanti cattolici: «Ma questa benedetta Lega che cos'è? Che cosa fa? Quale azione ha spiegato finora sui pubblici poteri, in favore dell'aumento degli stipendi, della riforma del M[onte] P[ensioni], del pareggiamento tra maestri e maestre e di tutte le questioni che toccano più da vicino i legittimi interessi della classe magistrale?». Essa si imitava all'organizzazione di messe e conferenze, ma senza davvero incidere sulla vita professionale dei maestri; don Facco invitava perciò a guardare piuttosto alla Lega magistrale milanese, attiva sul piano sindacale e bene inserita nell'Umn, dalla quale non intendeva uscire.

Per C. Betti tale diversità di vedute non rappresentava solo due diverse tattiche, ma due strategie profondamente differenti: da una parte c'era il disegno cristiano-democratico, dall'altra quello clericomoderato, che staccando in effetti la "Tommaso" dall'Umn ormai egemonizzata dai socialisti, si dimostrava in linea con l'alleanza tra cattolici e liberali informalmente messa a punto a livello parlamentare.

Il protagonismo dei maestri in età giolittiana

Alla fine dell'Ottocento i maestri costituivano ormai un blocco sociale che non aspettava che d'essere rappresentato. Abbiamo visto le spinte in seno al movimento cattolico, l'arcipelago di casse mutue, associazioni locali o diocesane, la rete delle riviste, l'alimentarsi di una coscienza collettiva di classe. Fu nel settembre del 1898 che, al primo Congresso pedagogico nazionale, fu lanciata la proposta di costituire un'organizzazione unitaria. Altre iniziative simili furono l'appello del 1899 de «Il Risveglio educativo» (rivista fondata nel 1884 a Milano da Guido Antonio Marcati) per la creazione di una cassa di mutuo soccorso destinata ai maestri, mentre il socialista Giuseppe Soglia, direttore de «Il Lavoro educativo», si fece promotore di un'associazione della stampa periodica scolastica; anche «I Diritti della scuola» diede voce all'idea di costituire una lega degli insegnanti elementari. Le idee e il desiderio di vedersi uniti a combattere per il riconoscimento dei propri diritti e per il rispetto della propria professionalità, ormai c'erano. Mancava però ancora chi godesse dell'autorevolezza necessaria per mettersi a capo di quella moltitudine così eterogenea che erano i maestri e le maestre alle soglie del XX secolo. Il timore più diffuso era che tale

⁴⁸ I. FACCO, *Per una questione tattica*, in «Scuola italiana moderna», 9 dicembre 1905.

eventuale associazione potesse venire a connotarsi politicamente, alienandosi la stima del popolo, ma soprattutto la fiducia delle autorità. Non era dunque una remora solo dei cattolici. Le conquiste del movimento socialista nel campo della difesa dei diritti dei lavoratori erano state significative negli ultimi vent'anni: ma potevano davvero i maestri "abbassarsi" al livello degli operai? Sarebbero dovuti passare ancora altri vent'anni (fino al 1919) – e una guerra mondiale – per convincere i maestri italiani a far propria l'arma dello sciopero, lo strumento più caratteristico del movimento sindacale. «Ritenuto incompatibile con i fondamenti altruistici della legittimazione professionale, lo sciopero degli insegnanti, anzi, la semplice idea che gli insegnanti scioperassero, possedeva da sempre un sostrato poco meno che osceno che nessun sopruso e nessuna angheria subiti dai maestri e dalle maestre avrebbero potuto scalzare» afferma M. Dei⁴⁹ con una formula che rende bene l'imbarazzo e i combattimenti interiori con cui dovette confrontarsi i maestri, che in fondo ambivano a elevarsi al di sopra delle plebi cui insegnavano e da cui spesso provenivano.

Nel 1901 ci pensò Luigi Credaro a offrire finalmente una rappresentanza ai maestri italiani: il 4 aprile, al teatro Argentina di Roma, nacque, come già abbiamo detto, l'Unione magistrale nazionale, forte di ben 30.180 soci (ossia il 53% dei maestri allora in servizio). I 108 delegati presenti rappresentavano 141 società e 51 gruppi magistrali già esistenti in Italia. Anche molti cattolici, convinti dalle rassicurazioni di Credaro sulla rigorosa apoliticità del nuovo sodalizio, decisero di aderirvi. Il numero delle adesioni, considerando le condizioni residenziali e, perciò lavorative, sociali, intellettuali dei maestri e delle maestre italiani di quell'epoca, sparsi fin nelle più piccole e isolate frazioni della Penisola, era notevolissimo. L'azione di propaganda era stata dunque capillare e assai efficace, capace d'intercettare un bisogno di protezione e rappresentanza sentito come urgente e non più dilazionabile.

I numeri sono imponenti ma, a dire il vero, un po' bugiardi. La massiccia adesione dei maestri al progetto dell'Umn non era infatti indice di particolare maturità politica né del raggiungimento di una coscienza di corpo; per S. Ferri, uno dei *leader* della corrente di sinistra dell'Umn, essi erano infatti ancora una «collettività occasionale, inorganica, senza metodo d'azione»⁵⁰, un grande esercito con scarsa disciplina interna e pochi colonnelli, come in effetti le stesse parole della relazione programmatica di Credaro lasciavano intendere: «Come i rappresentanti del Terzo Stato, a Versaglia nel maggio del 1789, portavano segnati negli storici cahiers le querele, i reclami e i voti del popolo francese, i

⁴⁹ M. DEI, *Colletto bianco, grembiule nero. Gli insegnanti elementari tra l'inizio del secolo e il secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1994, p. 225.

⁵⁰ S. FERRI, *L'Unione magistrale nazionale ne' suoi primi sei anni di vita*, memoria del 1906, in E. DE FORT, *L'associazionismo magistrale dall'inizio del secolo alla Prima guerra mondiale*, cit., p. 192.

Delegati delle Società Magistrali qui portano scolpiti, nella memoria e nel cuore e raccolti nell'esperienza personale, i desideri dei lavoratori del proletariato scolastico d'Italia»⁵¹. I maestri, dunque, in quella società che era la scuola italiana, rappresentavano nient'altro che il «proletariato». A guidarli c'era un "borghese", Credaro, professore universitario e deputato, inevitabilmente un po' paternalista nell'atteggiamento con cui promosse l'emancipazione di questi colleghi, nonostante che, per le sue vicende biografiche personali, avesse potuto conoscere da vicino la durezza dell'ambiente in cui molti di loro operavano. Credaro era infatti figlio di contadini analfabeti della Valtellina e a quattordici anni, come lui stesso raccontò⁵², aveva cominciato la sua carriera come maestro in una scuola popolare per adulti.

E. De Fort riconosce nel bisogno dei maestri di farsi rappresentare da uno che non partecipava alla loro vita quotidiana, in un potente (anche in seguito l'Umn scelse sempre i suoi presidenti fra i parlamentari), il fatto «che i maestri non si senti[vano] ancora del tutto pronti a uscir di tutela», segno di «quella passività, l'abitudine di aspettarsi tutto dall'alto di cui sino ad allora avevano dato prova nei confronti del governo»⁵³, che sembra infastidisse persino Credaro, cui fu assegnato l'appellativo di "papà dei maestri", nel quale si rifletteva la loro subalternità, la loro immaturità di "figli" ancora minorenni.

Diversi erano i punti deboli della classe magistrale, a partire dalla classica frattura tra Nord – dove le società magistrali erano 81 e i gruppi 16 – e Centro-Sud del Paese, dove c'erano in totale soltanto 50 società e 32 gruppi. Altri due fattori di debolezza erano l'elevata dispersione sul territorio e la fortissima maggioranza (due terzi del totale) di donne, tradizionalmente meno inclini a partecipare ad attività di carattere politico, per quanto proprio la grande incidenza di donne insegnanti, sostiene ancora E. De Fort, contribuì all'elevazione del grado di cultura della classe magistrale, che nella sua componente maschile era d'estrazione prevalentemente contadina, mentre era piccolo-borghese, o comunque d'origine urbana, in quella femminile.

La gran parte dei soci aveva dato la sua adesione all'Umn per motivi pratici o per convenienza e conformismo, piuttosto che per convinzione e condivisione di valori⁵⁴. Del resto la linea politica dell'Umn, data dalla somma disorganica delle più diverse tendenze, rimase assai vaga, contesa fra socialisti, liberali e altre istanze, scoraggiando – al di là del ristretto nucleo dei dirigenti più ideologizzati –

⁵¹ A. BARAUSSE, *L'Unione Magistrale Nazionale. Dalle origini al fascismo (1901-1925)*, La Scuola, Brescia 2002, p. 41.

⁵² Archivio centrale dello Stato (Acs), Fondo Credaro, b. 31, lettera ad A. Torre, 15 marzo 1920.

⁵³ E. DE FORT, *L'associazionismo magistrale dall'inizio del secolo alla Prima guerra mondiale*, cit., pp. 196-197.

⁵⁴ Cfr. D. BERTONI JOVINE, *Storia della didattica*, a cura di A. SEMERARO, vol. II, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 723-726.

una partecipazione più profonda alla vita sociale. Perciò, quando nacque nel 1906, la "Tommaso" ebbe inizialmente facile gioco a far valere le proprie idee, che erano al contrario assai chiaramente definite attorno alla difesa dei principi cristiani. La platea cui essa, non diversamente dall'Umn, si rivolgeva, ossia la massa dei maestri e delle maestre italiani, inevitabilmente – in quanto espressione dei ceti popolari italiani più autentici – era composta di uomini e donne in gran parte più o meno cattolici. Essi, come il popolo da cui provenivano e verso cui la loro professione li indirizzava come per una missione, erano per la stragrande maggioranza praticanti e l'ha dimostrato M. Dei nel 1980 con un'indagine condotta su maestri e maestre nati prima del 1910 e che dunque esercitarono nel primo Novecento: perlopiù, va detto, tra le due guerre, ma in alcuni casi anche negli anni che ci interessano, quelli precedenti la Grande Guerra. Consci del limite di tale indagine, ne consideriamo i risultati con qualche cautela, ma convinti che essi in fondo tratteggino un buon profilo dell'insegnante elementare italiano nei primi due decenni del XX secolo.

L'85% dei maestri e il 93% delle maestre che nel 1980 – l'anno in cui M. Dei fece la sua inchiesta – avevano più di settant'anni, si dichiarava cattolico praticante: un dato schiacciante confortato dal fatto che il 70% dei maestri e l'88,4% delle maestre andava a messa tutte le domeniche, con il 18% degli uni e addirittura il 34,4% delle altre che vi andava anche più di una volta a settimana. Sono dati che dimostrano in maniera inequivocabile come i primi tentativi di azione sindacale nella classe magistrale non trovarono la loro massa di manovra in un "proletariato" come di solito lo intendiamo, cioè conquistato dalle proposte socialiste, ma in un popolo tendenzialmente conservatore: «Lo scontro di classe del primo dopoguerra segnò un drammatico punto di svolta. Di fronte alle rivendicazioni della classe operaia e allo scricchiolare dell'ordine sociale, maestre e maestri si ritrassero perplessi. Il laicismo liberale dell'Umn non offriva un riparo affidabile. Il richiamo della religione tradizionale nella quale erano stati allevati si fece via via più forte. Forse meglio potremmo dire tornò a farsi sentire forte rimuovendo dal corpo docente la cortecchia esile del laicismo postrisorgimentale»⁵⁵. L'Umn, senza dubbio un'organizzazione professionale di massa, non aveva una reale base sociale di riferimento, troppo vaghi erano i suoi principi d'orientamento. I maestri italiani⁵⁶ erano insomma ben diversi dai loro colleghi francesi descritti da J. e M. Ozouf nel noto *La République*

⁵⁵ M. DEI, *Colletto bianco, grembiule nero*, cit., pp. 351-352.

⁵⁶ Per un confronto comparato: J.C. ALBISETTI, *The Feminization of Teaching in the Nineteenth Century: A Comparative Perspective*, in «History of Education», 22 (1993), 3, pp. 253-263; M. VAN ESSEN, R. ROGERS, *Écrire l'histoire des Enseignantes. Enjeux et perspectives internationales*, in «Histoire de l'éducation», 26 (2003), 98, pp. 5-35.

*des instituteurs*⁵⁷, nonostante un'origine sociale paragonabile: non missionari dell'educazione popolare sovente ideologizzati dal socialismo, ma giovani arrivati all'insegnamento spesso per ripiego, nel caso dei maschi, e timide ragazze di buona famiglia che, mandate a svolgere il loro noviziato professionale in frazioni di montagna dimenticate da Dio o sparse nelle pieghe più isolate e malariche della pianura padana, non vedevano l'ora di far ritorno alla casa paterna⁵⁸. Considera perciò M. Dei:

La nostra scuola normale assomigliava solo nel nome all'*école normale* d'oltralpe. Essa non conobbe affatto il clima teso, quasi militare, di intenso coinvolgimento emotivo e di stretta identificazione ideologica che aleggiava nei collegi *de l'école*. La scuola normale italiana preparava e sfornava maestre e maestri temperando gli imperativi del dovere con l'etica dei buoni sentimenti, l'*école* francese forgiava dei crociati, socializzava all'*ethos* (e alla retorica) del libero pensiero laico le schiere di missionari che dovevano portare fin nei più remoti villaggi la luce della ragione della civiltà, l'*évangile républicain*⁵⁹.

L'indagine condotta da M. Dei rifletteva anche sull'adesione alle diverse associazioni magistrali e sulla lettura delle relative riviste: ben pochi maestri dicono di ricordare a quale delle due associazioni (Umn o "Tommaseo") s'iscrissero e quali riviste leggessero abitualmente, segno eloquente di una loro scarsa presa ideologica. Nonostante le dure polemiche che contraddistinguevano e contrapponevano fra loro le riviste⁶⁰, i maestri infatti le leggevano soprattutto per ricavarci spunti di didattica per le loro lezioni, senza particolare identificazione nella linea editoriale, al punto che molti, senza scomporsi, erano abbonati sia a «I diritti della scuola» che a «Scuola italiana moderna», la prima laica, vicina alle posizioni dell'Umn, la seconda cattolica: così il 16% dei maestri e il 19,7% delle maestre. Dal momento che la quasi totalità dei maestri (l'88%) e ancor più delle maestre (il 95%) si appoggiava sistematicamente ad almeno una rivista per preparare il lavoro didattico, alla fine si può paradossalmente dire che «per quanto isolati nel chiuso della classe, dispersi sul territorio, non addestrati a lavorare insieme e piuttosto scarsi di spirito di corpo, gli insegnanti tentavano di migliorare la loro preparazione professionale con un'iniziativa assolutamente spontanea e individuale, ma che, essendo adottata praticamente da tutti, conferiva un tratto

⁵⁷ J. OZOUF, M. OZOUF, *La République des instituteurs*, Gallimard-du Seuil, Paris 1992.

⁵⁸ Cfr. S. ULIVIERI, *I maestri*, in *L'istruzione di base in Italia (1859-1977)*, Vallecchi, Firenze 1977; A. BROCCOLI, *L'insegnante e il sistema scolastico*, in A. BROCCOLI, A. PORCHEDDU, A. MENZINGER, *Ruolo, status e formazione dell'insegnante italiano dall'unità ad oggi*, Isedi, Milano 1978, pp.1-131.

⁵⁹ M. DEI, *Colletto bianco, grembiule nero*, cit., p. 83.

⁶⁰ G. CHIOSSO (a cura di), *I periodici scolastici nell'Italia del secondo Ottocento*, La Scuola, Brescia 1992, pp. 7-44.

di uniformità e di unitarietà alla categoria»⁶¹. Era però, per moltissimi di loro, un'adesione meramente utilitaria, pratica, priva di implicazioni ideali: l'enorme esercito dell'Unione magistrale nazionale era dunque ben lungi dall'essere espressione di una classe sociale pronta a rivendicare il proprio ruolo pubblico e costituiva al contrario una moltitudine raccogliatrice di individui, esattamente il "proletariato scolastico" individuato da Credaro.

Il presidente dell'Umn, forse, avrebbe meglio definito i suoi consociati, con un po' di coraggio, come *Lumpenproletariat*, il sottoproletariato non sindacalizzato e refrattario all'organizzazione, ai margini dei processi produttivi, biasimato da Marx. Assai scarsi erano infatti i riconoscimenti alla missione dei maestri⁶², pure in un'Italia che ne aveva un disperato bisogno; e ancor più scarsi quelli alle maestre⁶³, che dall'Unità in avanti, nel volgere di qualche decennio, vennero a costituire il nerbo della classe insegnante elementare.

«Come possono essi formare uomini di carattere, se la società non li ha nella dovuta stima? Se spesso, per la loro posizione precaria e meschina, sono soggetti a delle figure umilianti e indecorose? Se, il più delle volte, non possono presentarsi in iscuola colla dovuta decenza? Se sono, specialmente nei piccoli Comuni, bersagliati dagli amministratori, che invece dovrebbero essere i loro protettori?»⁶⁴ domandava retoricamente un ispettore scolastico del Lazio in una relazione inviata al Ministero nell'anno scolastico 1897-1898. In quegli ultimi anni dell'Ottocento immediatamente precedenti la nascita dell'Umn la que-

⁶¹ M. DEI, *Colletto bianco, grembiule nero*, cit., pp. 156-157.

⁶² Vedi, tra l'altro: C. GHIZZONI, *Il maestro nella scuola elementare italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, in R. SANI, A. TEDDE (a cura di), *Maestri e istruzione popolare in Italia fra Otto e Novecento. Interpretazioni, prospettive di ricerca, esperienze in Sardegna*, Vita e Pensiero, Milano 2003; E. DE FORT, *I maestri elementari italiani dai primi del Novecento alla caduta del fascismo*, in «Nuova rivista storica», 68 (1984), 5-6, pp. 527-576; EAD., *Maestri e maestre in Italia dalla fine dell'antico regime alla salita al potere del fascismo. Nascita e sviluppo di una professione*, in «Historia y memoria de la educación» 1 (2014), pp. 113-129; A. SANTONI RUGIU, *Maestri e maestre. La difficile storia degli insegnanti elementari*, Carocci, Roma 2006; L. BELLATALLA (a cura di), *Maestri, didattica e dirigenza nell'Italia dell'Ottocento*, Tecomproject, Ferrara 2000; R.S. DI POL, *Cultura pedagogica e professionalità nella formazione del maestro italiano. Dal Risorgimento ai giorni nostri*, Sintagma, Torino 1998.

⁶³ S. SOLDANI, *Nascita della maestra elementare*, in S. SOLDANI, G. TURI (a cura di), *Fare gli Italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1993, vol. I, pp. 67-130; EAD., *S'emparer de l'avenir: les jeunes filles dans les écoles normales et les établissements secondaires de l'Italie unifiée 1861-1911*, in «Paedagogica historica», 40 (2004), 1-2, pp. 123-142; M. RAICICH, *La maestra di campagna*, in ID., *Storie di scuole da un'Italia lontana*, Archivio Guido IZZI, Roma 2005, pp. 29-79; T. BERILOTI, *Le "sdegnosette che masticano Dante"*, in «Parole chiave», 9 (2001), 26, pp. 281-296; C. COVATO, *Un'identità divisa. Diventare maestra in Italia fra Otto e Novecento*, Archivio Guido IZZI, Roma 1996; G. GENOVESI (a cura di), *Donne e formazione nell'Italia unita: allieve, maestre e pedagogiste*, Franco Angeli, Milano 2003; S. WILKING, *Mutter, Missionarin, Meisterin: der Beruf der Lehrerin in Italien von 1860 bis 1914*, Peter Lang, Frankfurt am Main 1996; S. ULIVIERI (a cura di), *Essere donne insegnanti. Storia, professionalità e cultura di genere*, Rosenberg & Sellier, Torino 1996.

⁶⁴ MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE (a cura di), *L'istruzione elementare nell'anno scolastico 1897-98. Relazione a S.E. il Ministro*, in «Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», vol. II, suppl. al n. 47, 29 novembre 1897.

stione del basso livello delle scuole (e dunque, in esse, dei maestri) fece molto discutere, a partire dalla relazione che ne fece nel 1895-1896 il direttore generale dell'Istruzione elementare Francesco Torraca⁶⁵ e dall'inchiesta condotta da Vittore Ravà due anni più tardi. Ne risultava che, a quasi quarant'anni dalla proclamazione del Regno, l'Italia non era ancora stata capace di dare ai maestri, a quelli che sarebbero dovuti essere i suoi più validi apostoli (nonostante una preparazione spesso carente e una cultura raffazzonata⁶⁶), univocità giuridica e sicurezza economica: ne derivava una scarsa considerazione sociale, che rendeva la loro missione ancor più faticosa di quanto già non fosse. I primi ostacoli all'esprimersi della missione dei maestri non venivano però da un popolo magari rozzo e sospettoso, mal disposto a cedere per qualche anno allo Stato le braccia dei propri figli tanto utili alle campagne; no, i principali ostacoli all'alfabetizzazione del Paese venivano invece – e il fatto era evidentemente odioso e intollerabile – dalle autorità locali, che i maestri, avendone il controllo economico e non di rado anche qualcosa di più, specie nei comuni più piccoli e lontani dai centri più grossi, potevano pesantemente condizionare, quando non apertamente ricattare. I maestri infatti, percepiti spesso come presenze estranee – quali in effetti erano – alla vita dei paesi, guardati con sospetto come emissari di un potere lontano e impostosi con la forza, si trovavano, una volta assegnati alle loro sedi, alla mercé quasi completa delle autorità comunali, da cui dipendevano per lo stipendio e per una serie di leggi scritte o non scritte alle quali essi dovevano sottostare, piegandosi a ricatti di varia natura.

«Abbiamo maestri commessi di compagnie di assicurazione, mercanti di semi da banchi, sensali, organisti, fattori di campagna, segretari comunali [...] farmacisti» scriveva Francesco Torraca⁶⁷: era infatti difficile vivere solo del magro stipendio da insegnanti ed era perciò spesso quasi inevitabile che i maestri arrotondassero dedicandosi ad altre attività più redditizie, sacrificando – è evidente – di coltivarsi e di aggiornarsi. Nonostante tanti casi di dedizione anche eroica alla professione testimoniati in giro per il Paese, la freddezza delle cifre dell'inchiesta dice con chiarezza che appena il 37,5% dei maestri in servizio poteva essere giudicato «valente»; il restante si divideva tra una massa anonima di «mediocri» (47,9%) e un consistente residuo (14,6%) di «meno che mediocri»⁶⁸. Perché molte volte la carriera di maestro, anziché costituire un motivo di vanto,

⁶⁵ N. MINEO, ad *vocem*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. 5, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1976.

⁶⁶ F. DE VIVO, *La formazione del maestro dalla legge Casati ad oggi*, La Scuola, Brescia 1986; G. GENOVESI, P. RUSSO (a cura di), *La formazione del maestro in Italia*, Corso, Ferrara 1996.

⁶⁷ MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE (a cura di), *L'istruzione elementare nell'anno scolastico 1897-98. Relazione a S.E. il Ministro*, cit., p. 25.

⁶⁸ Cfr. G. CHIOSSO, «Valenti, mediocri e meno che mediocri». *I maestri alla conquista della loro professione*, in E. BECCHI, M. FERRARI (a cura di), *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 419-453.

il risultato di un'ascesa sociale, altro non era se non un ripiego, specialmente nel caso di maestri maschi. Non erano pochi coloro che entravano in classe improvvisandosi educatori al termine di percorsi scolastici e professionali tortuosi e i più diversi: c'erano, per esempio, i cosiddetti "maestri privatisti", arrivati all'insegnamento, attraverso gli apprendistati più improbabili, dopo aver sostenuto un semplice esame di idoneità; ma c'erano anche quelli addirittura sprovvisti della patente, che continuavano a insegnare in deroga perché non si sapeva come e con chi sostituirli. Si trattava in questi casi spesso di persone che, secondo le parole tutt'altro che asetticamente burocratiche di Torraca, «non si curavano di guardare un libro», «poveri diavoli che si affannano ad insegnare quello che spesso essi medesimi non sanno»⁶⁹. «Ma neppur con questi approssimativi maestri – rincara la dose G. Chiosso a commento della relazione Torraca – si toccava il fondo della categoria», perché esso era rappresentato probabilmente dai maestri delle scuole rurali non classificate o delle "scuole invernali", che per l'ispettore Torraca erano addirittura pressoché «inetti all'insegnamento», sapendo appena leggere, scrivere e far di conto «con metodo empirico», o da ex militari che avevano frequentato per breve tempo la scuola del reggimento e da ex alunni di scuole tecniche e normali che non avevano mai ottenuto il diploma: «Insomma un'umanità dolente e sofferente che per poche decine di lire a stagione assicurava almeno un minimo di alfabeto a popolazioni rurali e montane, talvolta lontane anche uno o due giorni di cammino dai capoluoghi di circondario o di provincia, dove del resto era difficile reclutare un maestro patentato che bisognava pagare secondo quanto stabilivano i minimi di legge»⁷⁰.

Il processo avviato dall'Unificazione in avanti – recuperando, ovviamente, le diverse esperienze degli Stati preunitari – per giungere a una codificazione più o meno univoca della figura del maestro, si valse sia di opportuni provvedimenti legislativi, sia di altri fattori come lo sviluppo della didattica e dei suoi strumenti, sostenuto anche dalle innovazioni dell'industria, del mercato, dell'economia. La diffusione di tecniche didattiche più efficaci, concepite per un insegnamento di massa e capillare, pressoché sconosciute in antico regime, quando l'insegnamento era quasi sempre personale o rivolto a piccoli gruppi di allievi spesso eterogenei, contribuì a forgiare un "modello ideale" di maestro: e proprio la dimestichezza con tali pratiche, di cui era possibile valutare l'efficacia con metodi statistici, finì per essere uno degli strumenti principali di selezione dei maestri: «Le ricadute della razionalizzazione delle pratiche d'insegnamento sul contenuto professionale dell'attività magistrale furono notevoli ed ebbero

⁶⁹ G. CHIOSSO, *Istruzione primaria e condizioni dei maestri tra Otto e Novecento*, in M. CATTANEO, L. PAZZAGLIA (a cura di), *Maestri, educazione popolare e società in «Scuola italiana moderna»*, cit., p. 40.

⁷⁰ Ivi, p. 41.

risvolti non indifferenti sulla definizione del loro profilo»⁷¹. V. Schirripa nota però che questo processo di razionalizzazione della “funzione” docente molto spesso fu adottato “sopra le teste” dei maestri stessi, i quali dovettero perlopiù adattarsi a un fenomeno molto più grande di loro, con scarse possibilità d’incidervi con apporti originali anche perché, molto semplicemente, non erano nemmeno ritenuti in grado di poterlo fare⁷². Ma, conclude Schirripa, se è vero che sui maestri non si faceva grande affidamento, confidando maggiormente su procedure e pratiche standardizzate che potessero funzionare a prescindere dai loro esecutori materiali, è pur vero che «l’esperienza didattica nelle scuole, così come si realizzò, fu il risultato di una mediazione agita, anche quando non ne erano del tutto consapevoli, dagli insegnanti»⁷³ e che perciò la messa a punto del metodo finì per modellare gli stessi maestri, rendendoli a poco a poco sempre più consapevoli del proprio ruolo. L’esempio, riportato poc’anzi, della creazione di una comunità di lettori di riviste didattiche che, seppur nata per motivi pratici e senza particolari connotazioni ideali, finì per forgiare degli uomini e delle donne coscienti di appartenere a una classe sociale ben definita e di essere portatori di una funzione decisiva per lo sviluppo del Paese, è sintomatico. Tale esempio ricorda da vicino quanto sostenuto da B. Anderson⁷⁴ a proposito del ruolo svolto dalla lingua scritta, veicolata in particolare dalla stampa quotidiana, nell’affermazione dell’idea di nazione e cittadinanza come «comunità immaginata». Similmente agirono sui maestri le nuove tecniche didattiche e la stampa pedagogica, che fu poi determinante per la politicizzazione dei maestri all’alba del Novecento.

Un punto di snodo importante può essere individuato nell’anno 1888, che non fu soltanto l’anno in cui nacque la terza sezione dell’Opera dei congressi: fu infatti l’anno dei nuovi programmi per le scuole elementari elaborati da Aristide Gabelli seguendo le suggestioni positiviste allora largamente egemoni in Europa. Gabelli aveva infatti notato come negli ultimi trent’anni, dalla promulgazione della legge Casati e dopo l’unificazione, la scuola italiana, pur migliorando sensibilmente i propri risultati dal punto di vista del numero degli alunni via via coinvolti (gli analfabeti passarono dal 74,6% del censimento del 1861 al 61,9% del 1881 e ancora al 48,5% del 1901), aveva nel contempo semplificato i contenuti da insegnare. Possiamo incidentalmente commentare come la polemica tra estensione della scolarità e intensità degli studi, che periodicamente riemerge nel dibattito ancor oggi, non sia per nulla nuova.

⁷¹ V. SCHIRRIPIA, *L'Ottocento dell'alfabeto italiano. Maestri, scuole e saperi*, La Scuola, Brescia 2017, p. 71.

⁷² A. SANTONI RUGIU, *Maestre e maestri. La difficile storia degli insegnanti elementari*, Carocci, Roma 2006, pp. 49-52.

⁷³ V. SCHIRRIPIA, *L'Ottocento dell'alfabeto italiano*, cit., p. 72.

⁷⁴ B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 2009.

Per Gabelli i programmi del 1860, pensati sulla base di quelli piemontesi, erano apparsi troppo complessi per la media dei maestri italiani la cui formazione, abbiamo visto, era spesso rabberciata e tutt'altro che sistematica: sicché essi li avevano interpretati diluendoli a poco a poco, trovando una ratifica ufficiale nelle disposizioni del 1867 che si limitavano alle norme per l'insegnamento di lettura, scrittura, grammatica e di un po' d'aritmetica. Gabelli volle perciò che fosse dato maggiore spazio allo studio di storia e geografia, materie che, tra l'altro, ben si prestavano al piano politico della nazionalizzazione delle masse di cui la scuola popolare doveva essere, con la leva militare, uno dei principali vettori. Anche quest'esigenza contribuì al maturare in Gabelli dell'idea di fare dei maestri degli impiegati statali, sottraendoli alle multiformi autorità comunali; tale auspicio, per motivi di bilancio, rimase tale, potendo tornare a essere argomento di discussione politica soltanto nei primi anni del nuovo secolo e venir realizzato, come sappiamo, appena nel 1911 da Luigi Credaro. Una misura che invece fu possibile adottare fin da allora fu il potenziamento dei poteri dei consigli scolastici, che erano presieduti dai prefetti, autorità di diretta emanazione governativa.

Anche i programmi del 1888 trovarono inevitabilmente nei maestri, costretti ad aggiornarsi, alcune resistenze. Ma nel lungo periodo gli approfondimenti culturali per cui dovettero attrezzarsi contribuirono a modellare il loro profilo anche professionale, sottraendoli a poco a poco al loro isolamento. Fu infatti negli anni Novanta che le riviste pedagogiche cominciarono a vagheggiare la possibilità di riunire i loro lettori in associazioni. Dapprima locali, poiché comunale era l'assetto delle scuole popolari, poi sempre più orientate in senso unitario e nazionale, accompagnando il lungo percorso che avrebbe portato all'avocazione allo Stato.

La conquista di una dignità professionale riconosciuta fu un processo lungo e sofferto, sostiene G. Chiosso, non solo a causa della negligenza o per l'opportunismo delle autorità: alla base dell'emarginazione dei maestri dalla vita intellettuale del Paese ci sarebbero state delle conclamate motivazioni ideologiche. Un insegnamento elementare capillare sì, ma di scarso livello, era infatti «del tutto funzionale a “quel secondo popolo”, ben distinto e reputato inferiore rispetto al ceto borghese al quale erano attribuite le maggiori responsabilità educative»⁷⁵. E ancora: «Le ragioni della trascuratezza e del disinteresse erano per lo più dovute al timore “della forza livellatrice” dell'istruzione popolare»⁷⁶. Insomma, vi era un disegno politico, più o meno esplicito, che portava a offrire al popolo degli insegnanti che, piuttosto che elevarlo, lo rispecchiasse, cristallizzando la stratificazione sociale. I maestri non erano perciò solo “proletariato scolastico”, ma proletariato *tout court*, proletari chiamati a insegnare qualche

⁷⁵ G. CHIOSSO, *Istruzione primaria e condizioni dei maestri tra Otto e Novecento*, cit., p. 34.

⁷⁶ Ivi, p. 38.

cosa ad altri proletari più o meno come loro, il cui effettivo dirozzamento e la cui elevazione intellettuale, per la borghesia che teneva le redini dello Stato, non costituiva una particolare urgenza. Per altro, è stato notato⁷⁷ come la diversa gerarchia delle scuole, distinte tra urbane e rurali, si rispecchiasse anche nella scelta del sesso dei maestri: i maschi insegnavano prevalentemente in città, le femmine in campagna.

I dati raccolti da Francesco Torraca nel 1896 offrono un quadro sconsolante: su poco più di cinquantamila scuole, gli ispettori ne giudicarono «ottime» 19.684, cioè il 39,1%, in numero pressoché pari a quelle che venivano indicate come «mediocri» (19.056); le rimanenti 11.289 avevano sedi «meno che mediocri»⁷⁸. Quanto agli arredi, la relazione considerava il 32,2% delle scuole (16.129) come dotate di arredi «ottimi», il 40% «mediocri» (20.403) e il rimanente 27,2% (13.497) «meno che mediocre». Lo stato di manutenzione degli ambienti scolastici e le effettive condizioni in cui gli allievi potevano accostarsi allo studio erano dunque lontani dall'essere omogenei in ogni regione e nel complesso ancora insoddisfacenti.

Più interessante ancora è il dato che registrava l'effettiva frequenza delle scuole, cioè la loro efficacia: soltanto in venti delle sessantotto province in cui era allora divisa l'Italia, l'evasione era contenuta al di sotto di un comunque elevato 20% (il primato spettava all'invidiabile 2% di Novara, seguita a ruota dal 3% di Vicenza e dal 4% di Verona; venivano poi Como, Cremona e Pavia col 6%); altre venti oscillavano tra il 20 e il 40%, mentre le restanti ventotto superavano tale quota: la maglia nera spettava al disastroso 67% di Reggio Calabria, dove appena un terzo dei ragazzi in età godeva effettivamente dell'istruzione cui la legge formalmente l'obbligava⁷⁹. Complessivamente dunque solo un terzo delle scuole italiane, considerati anche i giudizi su insegnanti e arredi cui abbiamo accennato, strappava alle autorità un giudizio davvero positivo. La persistenza di situazioni di tale arretratezza può sembrare ancor più clamorosa alla luce dei dati raccolti da C. Lacaita riguardo alla diffusione della figura professionale del maestro nel corso dei primi vent'anni dello Stato unitario: tra il 1861 e il 1883 essi passarono da 21.050 a 45.679, più che raddoppiando sia in termini assoluti che in relazione al numero totale di cittadini; così pure si poté registrare un significativo impegno delle amministrazioni dal punto di vista dell'edilizia scolastica: in quegli stessi ventidue anni furono costruite 8.343 aule. L'attivismo dei primi due decenni conobbe un inevitabile rallentamento nel ventennio successivo, quello che coincide con l'anno 1901-02:

⁷⁷ S. SOLDANI, *Nascita della maestra elementare*, cit., pp. 67-129: 84.

⁷⁸ G. CHIOSSO, *Istruzione primaria e condizioni dei maestri tra Otto e Novecento*, cit., p. 37.

⁷⁹ Cfr. *ivi* p. 39.

così i maestri passarono da 45.679 a 56.433 nel momento in cui Credaro riuscì a riunirli nell'Umn⁸⁰.

È in questo quadro poco incoraggiante che Luigi Credaro organizzò i maestri di ogni orientamento – sapendo appunto quanto fossero tra loro diversi – nell'Unione magistrale nazionale, consentendo loro di fare un salto di qualità nell'ottenimento dei loro diritti di lavoratori e, conseguentemente, nella stima loro riservata in seno alla società.

«Alla vigilia della prima guerra mondiale – avvisa G. Vigo – non si incontravano più, come accadeva ai primi anni dell'Ottocento, maestri che si recavano da una frazione all'altra per guadagnarsi “qualche soldo e qualche tozzo di pane”, che dovevano chiudere la scuola per accompagnare il parroco ad un funerale o addobbare la chiesa per un matrimonio. La figura del maestro aveva assunto caratteristiche ben definite che si riassumevano, in primo luogo, nella specializzazione della sua professione»⁸¹. Nei primi anni del secolo quella «collettività occasionale, inorganica, senza metodo d'azione», nonostante tutto, aveva dunque preso consapevolezza della propria identità, del proprio ruolo e, soprattutto, del troppo scarso riconoscimento sociale di cui godeva. Che sarebbe come dire, dei miseri stipendi che percepiva (questo sembra essere, per altro, il motivo per cui era una professione snobbata dagli uomini; per contro, quello di maestra era uno dei pochissimi uffici pubblici aperti alle donne).

D. Vincent spiega le difficoltà incontrate dai maestri a conquistarsi il rispetto per la propria figura professionale con la duplicità della loro funzione, a metà tra quella di sentinelle del potere burocratico e avamposti dello Stato, di piccoli intellettuali tutto sommato non molto più istruiti, di contadini emancipati dal loro legame alla zolla:

Il loro status di pubblici ufficiali professionalizzati contrastava nettamente con la loro paga da artigiani qualificati, lasciandoli a occupare la zona di confine sempre più indistinta fra lavoro di concetto e lavoro manuale. Le professioni più antiche disprezzavano gli uomini, e ancor più le donne, che potevano vantare solo due o tre anni di istruzione in più rispetto a coloro ai quali insegnavano e le cui prospettive di sviluppo economico erano trascurabili. Allo stesso tempo, le comunità da cui provenivano gli scolari guardavano con diffidenza a questi figli e figlie di contadini che avevano fatto strada e la cui autorità proveniva da una remota burocrazia centrale⁸².

⁸⁰ C. LACAITA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia, 1859-1914*, Giunti-Barbera, Firenze 1973, p. 36.

⁸¹ G. VIGO, *Il maestro italiano nell'Ottocento. Condizioni economiche e status sociale*, in «Nuova rivista storica», 61 1977, 1-2, p. 64.

⁸² D. VINCENT, *Leggere e scrivere nell'Europa contemporanea*, il Mulino, Bologna 2006, p. 215.

Le origini sociali di maestri e maestre sono un altro elemento da considerare. Quelli del Nord e del Centro Italia provenivano «in misura schiacciante da comuni urbani e semi-urbani»⁸³, mentre quelli meridionali avevano in prevalenza origini campagnole o semirurali. Anche questa diversità d'estrazione sociale può essere spiegata con ragionamenti di tipo economico: è noto infatti che la caccia al “posto fisso”, all'impiego pubblico sicuro ancorché modesto, è più diffusa in contesti d'arretratezza culturale e di ristagno economico, dove anche all'insegnante elementare può così venir riconosciuto «il rango rispettabile di intellettuale»⁸⁴. Al Sud il rapporto fra maestri e maestre era infatti tutto sommato abbastanza equilibrato (60% a 40% in favore delle donne), al Nord invece i maestri costituivano appena il 15% del totale. In molti casi il maestro era uno sradicato, un apolide: non riconosciuto come pari dai borghesi e dal ceto intellettuale, spesso sentito estraneo dalle comunità contadine in cui era inviato. «Gli storici non studiano i villaggi – sosteneva con arguzia C. Geertz – ma nei villaggi»⁸⁵, e nel caso degli storici della scuola ciò vale a maggior ragione, in quanto più nitide appaiono le impronte lasciate dalla modernità in società in transizione⁸⁶.

L'origine sociale di maestri e maestre era diversa, ma così pure il loro destino: mentre i maestri – pagati in media un terzo di più delle colleghe – solevano avere una moglie casalinga (44%) o tutt'al più impiegata (42%: si trattava perlopiù di maestre, nel 40% dei casi!), le maestre non di rado (24%) – quando si sposavano, e non era un fatto scontato (il 27% rimaneva nubile) – trovavano un marito borghese (solo il 5%, invece, s'abbassava a sposare un operaio), quindi di ceto superiore. La diversa estrazione sociale degli insegnanti dei due sessi è provata anche dal fatto che l'83% dei maschi aveva un grado d'istruzione superiore a quello dei genitori, mentre per le maestre il dato si fermava al 72%.

A tal proposito, un altro dato su cui riflettere è quello relativo ai percorsi scolastici attraverso cui maschi e femmine arrivavano all'insegnamento elementare: le maestre, in genere, ottenevano il diploma di scuola normale⁸⁷ dopo aver frequentato le scuole complementari (43,2%), mentre molti maestri (41%) solo

⁸³ M. DEL, *Colletto bianco, grembiule nero*, cit., p. 28.

⁸⁴ Ivi, p. 30.

⁸⁵ C. GEERTZ, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna 1987.

⁸⁶ Per un esempio rimando alla mia ricostruzione della vita nella scuola popolare di Barcola presso Trieste fra il 1888 e il 1918, in cui un ruolo particolare rivestiva il maestro, in A. DESSARDO, *Le ultime trincee. Politica e vita scolastica a Trento e Trieste (1918-1923)*, La Scuola, Brescia 2016, pp. 275-286.

⁸⁷ C. COVATO, A. SORGE, *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1994; T. BERTIOTTI, *Tra offerta istituzionale e domanda sociale: le scuole normali dall'Unità alla “crisi magistrale”*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 2 (1995), pp. 379-392; EAD., *La formazione degli insegnanti e la riforma delle Scuole normali*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 10 (2003), pp. 37-55; EAD., *Maestre a Lucca. Comuni e scuola pubblica nell'Italia liberale*, La Scuola, Brescia 2006; G. GENOVESI, P. RUSSO (a cura di), *La formazione del maestro in Italia*, Corso, Ferrara 1995.

dopo aver sperimentato qualche anno di ginnasio, seguendo cioè traiettorie tortuose, espressione di quelli che M. Dei definisce «multiformi approdi all'insegnamento elementare»⁸⁸: l'insegnamento elementare era cioè spesso un ripiego dopo il fallimento negli studi classici, magari – purtroppo non così di rado – in seguito alla morte del padre o a un imprevisto capovolgimento economico, che significava l'impossibilità per la famiglia di sostenere il figlio in un percorso di studi troppo lungo. Va anche considerato però che qualche volta aver frequentato il ginnasio non era segno di particolari ambizioni o di origini borghesi, ma al contrario, quando si trattava dei ginnasi vescovili dei seminari minori, essi rappresentavano per i figli del popolo l'unica possibilità di proseguire in qualche modo gli studi, anche in assenza di vocazione religiosa.

La disparità tra maschi e femmine emerge con forza anche dalla comparazione dell'età media alla quale i due sessi conseguivano il diploma, piuttosto alta, comunque, per entrambi: l'età teorica – o, per meglio dire, quella minima – era di 16-17 anni, ma la media fra le ragazze era di 18,9, per i ragazzi addirittura di 22,5. Questo perché, come si diceva, molti, specie tra i maschi, approdavano agli studi magistrali solo in un secondo momento: il 79% dei maschi che accumularono un ritardo di almeno quattro anni erano infatti ex ginnasiali (il 39% fra le femmine)⁸⁹. Tuttavia, tra l'età del diploma e la conquista del posto stabile, i maschi recuperavano qualche cosa, trovando lavoro relativamente con maggior facilità⁹⁰. Prima, ovviamente, c'erano la gavetta e il precariato in qualche sperduta località di montagna, nella provincia più profonda, in frazioni isolate dell'Italia contadina: «Entro un anno dall'abilitazione riuscirono a diventare di ruolo l'11,5% dei maestri e il 15,7% delle maestre, 2 anni aspettarono il 15,5% degli uni e il 12,2% delle altre. Per il grosso della truppa (47% e 37,4%) l'attesa si protrasse dai 3 a 6 anni e per periodi ancora più lunghi per il 29% e il 34,7%»⁹¹. M. Dei definisce questa paziente attesa «una specie di anabasi»⁹² che riavvicinava a poco a poco, negli anni, i maestri al consorzio umano, li faceva ridiscendere i monti e li convogliava, passo dopo passo, alle agognate città: «Per certi versi la carriera dei nostri insegnanti assomigliava ad una lunga marcia a tappe dalla periferia al centro, o se si vuole, ad una gara di tiro al bersaglio in cui l'insegnante era il proiettile e il centro era la città»⁹³.

Anche in questo caso, prevedibilmente, erano le donne quelle svantaggiate, quelle costrette a passare più tempo da sole nelle periferie geografiche e cul-

⁸⁸ M. DEI, *Colletto bianco, grembiule nero*, cit., p. 46.

⁸⁹ Cfr. *ivi* p. 85.

⁹⁰ *Ivi*, p. 110.

⁹¹ *Ivi*, pp. 115-116.

⁹² *Ivi*, p. 130.

⁹³ *Ivi*, p. 125.

turali del Regno. Ed è questa la principale ragione dell'elevatissimo tasso di nubili fra le maestre: isolamento significava infatti anche pochi uomini in età da matrimonio, e per di più quasi sempre di classe sociale inferiore. Racconta una di esse, nata nel 1902, illustrando eloquentemente che cosa poteva provare una maestrina neodiplomata, una giovane cittadina di buona famiglia, quando accettava il primo incarico in una simile località:

Ciò che tengo maggiormente a portare a conoscenza di chi s'interessa della scuola è il senso di disagio e di smarrimento che si prova quando, appena diplomati, si lascia la città, dove ferveva la vita, per trovarsi poi in un paese che non offre nessuna risorsa spirituale: paesi con mezzi di trasporto antiluviani, privi di biblioteche, di teatri, di luoghi di ritrovo, di tutte le cose che necessitano a chi ha tanta voglia di sapere, d'imparare, di perfezionarsi⁹⁴.

Altre memorie ci narrano di scuole allocate in locali fatiscenti, in un paio di casi estremi addirittura sopra una stalla o un mattatoio, da cui penetravano e l'odore acre del letame smosso e le urla strazianti dei vitelli e dei maiali passati sotto il coltello del macellaio; altre maestre ricordano quasi divertite i polli e gli altri animali da cortile che occasionalmente entravano in classe a distrarre la scolaresca, o le lucertole lasciate scappare dalla tasca dell'alunno più discolo o – con meno romantica nostalgia della propria giovinezza idealizzata – le condizioni in cui le stesse insegnanti erano costrette a vivere: nella canonica con un muro pericolante puntellato da tronchi d'albero, quando non addirittura in un pollaio, in un villaggio a sette chilometri di sterrato dal paese più vicino. S'immagini poi la giovane signorina che, per l'insediamento a lungo vagheggiato nella sua prima sede, prefigurandosi la prima lezione, accompagnata alla stazione dal padre, indossa il suo abito migliore, per scoprire poi di dover raggiungere la cattedra a dorso d'asino, risalendo il greto d'un torrente ribollente di fango per il disgelo. Delusione, pianti, stanchezza, la comprensibile tentazione di lasciar perdere.

La storiografia si è interrogata a più riprese sulle condizioni di vita di queste disgraziate maestre⁹⁵, soprattutto nella prospettiva della storia cosiddetta di genere: è già stata messa in evidenza la subalternità di queste giovani all'ambiente sconosciuto e spesso ostile in cui venivano a trovarsi, la loro difficoltà nello stringere vere relazioni a causa dell'oggettiva e incolmabile differenza di *status*, dell'assenza pressoché totale di stimoli intellettuali, del diffuso sospetto nei riguardi di queste giovani signorine di città rese dai loro studi e dalla pro-

⁹⁴ Ivi, p. 136.

⁹⁵ S. ULIVIERI (a cura di), *Essere donne insegnanti. Storia, professionalità e cultura di genere*, Rosenberg & Sellier, Torino 1996, in particolare C. COVATO, *Maestre e professoressa fra '800 e '900: emancipazione femminile e stereotipi di "genere"*, pp. 19-46.

fessione così insolitamente indipendenti dalla famiglia d'origine e più disinvolute nel vestire e nel parlare delle coetanee di campagna; troppo spesso della loro ricattabilità da parte del potere locale e delle malelingue di paese, tanto più che per l'esercizio della professione era necessario l'attestato di moralità rilasciato dal sindaco. Il caso infelice di Italia Donati⁹⁶ è divenuto paradigma. L'indagine di Dei, tuttavia, sembra ridimensionare questa casistica che, benché certamente diffusa e drammatica, fu probabilmente – e per fortuna – più un'eccezione che una regola. Le interviste rilasciate dicono piuttosto di rapporti improntati a «una diffusa benevolenza di tutta la comunità verso la maestrina. Una benevolenza che la figura di giovinetta di buona famiglia venuta dalla città, tenera e indifesa come un cucciolo, suscitava, indipendentemente dalle ragioni umanitarie del suo lavoro»⁹⁷. L'opprimente controllo sociale contro cui molta storiografia ha puntato il dito stigmatizzando l'angusta vita rurale quasi come fosse intrinsecamente anche violenta e maschilista, probabilmente aveva poco motivo d'esserci «per il semplice motivo che c'era ben poco da controllare: appartenendo ad un mondo diverso, ad un ambiente socioculturale che nella piccola comunità locale trovava ben scarsi referenti, le giovani maestre avevano una ristretta sfera di rapporti con la gente»⁹⁸.

Ciò però valeva anche per quelle maestre che trovavano impiego in città; quando non trovavano marito, «nella quasi totalità dei casi non andavano a vivere una vita indipendente come single, ma restavano per tutta la vita in seno alla famiglia d'origine»⁹⁹: appena il 4,6% delle nubili trentenni viveva da sola, il 10% divideva l'appartamento con una sorella o un fratello e le loro amicizie erano spesso limitate al vicinato, alla parrocchia, a qualche collega. La condizione di nubile in Italia non era obbligatoria come invece, per esempio, capitava in Austria, ma rappresentava, per la mentalità del tempo, implicitamente un requisito preferenziale, a costo di entrare in una paradossale contraddizione: «Lo spirito materno della maestra era solo un fatto simbolico, ossessivamente presente nella trattatistica pedagogica e nelle istruzioni ministeriali, anche nei comportamenti, ma spesso non nella realtà concreta. La figura della madre e quella della maestra (di una professionista, in genere) dovevano rimanere rigidamente separate»¹⁰⁰; capitava però che «alcune amministrazioni comunali scoraggiavano indirettamente o vietavano esplicitamente il matrimonio». I motivi di tale preferenza per maestre nubili sono duplici e sottili e non s'esauriscono nell'aspetto pratico e

⁹⁶ P. LUCIANI, *La condizione delle maestre italiane alla fine dell'800. Il caso di Italia Donati*, Galaad, Giulianova 2012.

⁹⁷ M. DEI, *Colletto bianco, grembiule nero*, cit., p. 134.

⁹⁸ Ivi, p. 135.

⁹⁹ Ivi, p. 316.

¹⁰⁰ C. COVATO, *Maestre e professoresse fra '800 e '900: emancipazione femminile e stereotipi di "genere"*, cit., p. 31.

ovvio per cui una donna priva di legami si sarebbe potuta dedicare con maggior libertà all'insegnamento, pesando meno sulle casse comunali con assenze per gravidanze, allattamento, cura dei figli; v'era anche la convinzione, solitamente sottaciuta, ma in qualche caso esplicitamente ammessa, che una donna investita d'un incarico pubblico dovesse «rinunciare alla seduttività e scegliere un comportamento austero e asessuato per non incorrere nel sospetto d'indegnità»¹⁰¹.

Gli anni in cui la "Tommaseo" ruppe gli indugi operando la scissione dall'Unione magistrale nazionale, forse non casualmente, erano anche gli anni nei quali si parlava di «crisi magistrale», di carenza di maestri: L. Cremaschi, nel libro scritto a cinquant'anni dalla fondazione dell'Umn, ricordava che nell'anno 1907-08 dovettero rimanere chiuse per mancanza di personale 42 scuole nella provincia di Ancona, 47 in quella di Catanzaro, 66 all'Aquila, 40 a Parma, 44 a Potenza, 99 a Salerno, 66 a Cagliari, 54 a Teramo e addirittura 387 a Bergamo¹⁰². Tra il 1900 e il 1904 il numero dei maestri aveva continuato a crescere di poche centinaia l'anno, conoscendo una vera e propria stasi negli anni successivi fino al 1907, al punto che nel 1907-08 si toccò il rapporto record di 47,4 alunni per maestro. Cremaschi, sostenendo ovviamente il punto di vista degli insegnanti, spiega anche il perché: «La spiegazione del fenomeno non era nella statistica, com'è evidente, bensì negli stipendi», per aggiungere subito dopo: «La prova di controllo stava nel fatto che i Comuni maggiori, presso cui il trattamento degli insegnanti era meno misero, non difettavano di maestri»¹⁰³. S. Soldani commenta:

L'inedita penuria che si manifestò fra il 1906 e il 1910 nell'offerta di maestre per le sedi più disagiate del Nord, del Centro e del Sud, e che fece parlare a più riprese di "crisi magistrale", può essere letta anche come un segnale dello scarto d'orgoglio, di aspettative, di possibilità che divideva le giovani laureate dalle loro sorelle più anziane. Mentre la vorticosa crescita di iscritti (ma soprattutto di iscritte) alle scuole normali che si verificò a partire dall'approvazione della legge Daneo-Credaro, non solo conferma questa ipotesi, ma la rafforza ulteriormente, segnalando – si direbbe – il diffuso gradimento per uno Stato-padrone in cui, evidentemente, si individuava un garante più credibile e una controparte più attendibile delle autorità municipali sia dal punto di vista normativo che in rapporto alla valorizzazione del proprio ruolo sociale e civile¹⁰⁴.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² L. CREMASCHI, *Cinquant'anni di battaglie scolastiche*, I Diritti della Scuola, Roma 1952, p. 79.

¹⁰³ *Ivi*, p. 80.

¹⁰⁴ S. SOLDANI, *Lo Stato e il lavoro delle donne nell'Italia liberale*, in «Passato e presente», 9 (1990), 24, p. 44.

Negli anni seguenti, tra il 1908 e il 1912, infatti, il numero dei maestri crebbe ogni anno di duemila unità. Così pure la questione scolastica, fino ad allora arroccata alla sola difesa delle scuole dipendenti dalle autorità ecclesiastiche, si sarebbe spostata sul campo aperto dell'istruzione pubblica e della rappresentanza sindacale.

Associazionismi e riformismi: una storia di conflitti non solo culturali

Abbiamo considerato la massiccia adesione alla Chiesa da parte dei maestri, il loro tendenziale conservatorismo, il ruolo di garanti dell'ordine che lo Stato aveva loro affidato e che essi non si sentivano di tradire. D'altra parte le condizioni materiali dei maestri erano ben chiare agli esponenti socialisti, che miravano a estendere la propria influenza anche su questa peculiare forma di "proletariato". Recitava per esempio lo Statuto della Sezione Maestre e Maestri della Camera del lavoro di Milano¹⁰⁵ costituita nel 1893: «I maestri, per la maggior parte figli di lavoratori, lavoratori essi stessi, destinati ad educare ed istruire i futuri lavoratori, hanno il dovere di far causa comune colla grande famiglia degli operai». I maestri socialisti milanesi osavano strappare il telo che i maestri avevano steso per nascondersi la propria magra condizione di manovali dell'istruzione, per nasconderla in realtà, più che a se stessi, che non potevano ingannarsi a tal punto, alle famiglie dei loro allievi e alle autorità con cui erano costretti a fare i conti: «È oramai tempo – continuava lo Statuto della Sezione camerale milanese – che cada quel baluardo, mantenuto nella Società da una grottesca aristocrazia, da un'ingiusta diffidenza, che ha tenuto finora diviso chi lavora colla mente da chi lavora col braccio».

P. Zamperlin¹⁰⁶ ritiene che il Partito socialista, inizialmente poco attento alla politica scolastica, abbia cominciato a interessarsene soprattutto negli anni di Crispi, che nel 1894 aveva reso necessario per l'accesso al voto il diploma di terza elementare «per colpire il Partito Socialista quale rappresentante dei lavoratori»¹⁰⁷: fu così che il partito diede vita a una rete di "scuole elettorali" e di corsi d'italiano per operai, che gli consentirono il successo alle elezioni del 1895. Tale primo esperimento portò necessariamente il Psi (che tolse dalla sua sigla la specifica «dei lavoratori») ad aprirsi anche alle classi medie e non solo agli operai manuali, a "non proletari" come medici, giornalisti e, per l'appunto, maestri, consentendo l'adesione non più solo a gruppi organizzati come le società di mutuo soccorso e le camere del lavoro, ma anche a singoli. E anche

¹⁰⁵ F. LOPARCO, *La Sezione Maestre e Maestri della Camera del Lavoro di Milano*, cit.

¹⁰⁶ P. ZAMPERLIN TURUS, *Il PSI e l'educazione: alle origini di un impegno (1892-1914)*, Patron, Bologna 1982.

¹⁰⁷ Ivi, p. 23.

se la scuola non rientrava ancora tra le sue priorità, nel 1896 per la prima volta il Psi poneva due questioni, che risultano decisive per la nostra ricerca: quella dell'intervento statale e quella dell'istruzione religiosa¹⁰⁸. Quanto alla seconda, il Psi era per la sua totale abolizione nelle scuole elementari (in tal senso si espresse Berenini alla Camera nel 1897) e per la sua relativizzazione, tramite l'incentivazione dell'insegnamento delle scienze, alle medie. Nel 1901 Angiolo Cabrini tornò sull'argomento proponendo la sostituzione dell'ora di religione con quella che lui chiamò di «solidarietà umana»; e ancora nel 1904, nell'ambito della nuova legge Orlando, il Psi tentò di ottenere l'abolizione della religione dalla scuola popolare. Fu questa linea politica, che comunque si tenne sempre entro il perimetro del riformismo (fu solo dal 1912, in seguito al Congresso di Reggio Emilia, che nel Psi ebbero la meglio le tesi massimaliste), a favorire l'avvicinamento della Chiesa ai liberali: «La chiesa si avvicina al liberalismo, che era stato l'obiettivo costante delle sue battaglie ottocentesche, per scongiurare il successo del partito socialista. Questo atteggiamento della chiesa rientra, senza dubbio, in una logica politica» commenta L. Ambrosoli¹⁰⁹, che vede nella relazione di Giovanni Gentile al Congresso della Fnism a Napoli nel 1907 – nella quale, com'è noto, il filosofo siciliano avanzò delle prime critiche alla scuola laica, pur rimanendo isolato in tale posizione – le prime avvisaglie dell'alleanza che andava prefigurandosi e che si concretizzò con le elezioni del 1909 e poi più esplicitamente nel cosiddetto patto Gentiloni del 1913. «Al compromesso gentiliano – dice però R. Fornaca – non corrispose un pari compromesso cattolico, anzi i cattolici si appropriarono dell'eredità ideologica e buttarono dalla finestra le suppellettili filosofiche»¹¹⁰.

Fu la nomina di Luigi Credaro a presidente dell'Associazione della stampa scolastica, il 6 maggio del 1900, a consentire la convergenza delle diverse anime del mondo magistrale, garantendo che la nuova associazione dei maestri non avrebbe assunto posizioni pericolosamente troppo vicine a quelle operaiste. Il modello cui si doveva guardare era quello di consimili esperienze già maturate in Germania e Francia fin dagli anni Settanta. Così poté nascere l'Unione magistrale nazionale, come compromesso a sostegno della stagione politica giolittiana, accantonando le velleità rivoluzionarie. Il carisma di Credaro era universalmente riconosciuto e lui, il fondatore, stette bene attento a mantenere la sua società su un piano rigorosamente professionale, badando a non coinvolgerla in argomenti che potessero creare divisioni fra i soci, che erano – ne era ben cosciente – delle più diverse opinioni.

¹⁰⁸ Cfr. *ivi*, p. 31ss.

¹⁰⁹ L. AMBROSOLI, *Socialismo e istruzione nell'età giolittiana: orientamenti storiografici*, in L. ROSSI (a cura di), *Cultura, istruzione e socialismo nell'età giolittiana*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 11-36: 13.

¹¹⁰ *Ibidem*.

Uno dei pilastri della futura "Nicolò Tommaseo", il maestro vercellese don Francesco Vaccarino, ebbe per Credaro parole di autentica stima quando, nel 1909, provò a raccontare la scissione del 1906 e la nascita dell'associazione cattolica¹¹¹. Nominato da pochi mesi maestro a Livorno Piemonte, «seguiva, passo passo, con la più schietta simpatia, il sorgere dell'Unione Magistrale Nazionale e il meraviglioso lavoro di organizzazione dell'on. Luigi Credaro e del prof. Friso»¹¹². Andò ad ascoltare «l'alata parola» di Credaro, l'«idolo dei maestri», a un incontro pubblico a Vercelli, nella sede della neonata sezione circondariale dell'Umn, insieme ad altri colleghi che in seguito, come lui, sarebbero passati alla "Tommaseo", tra cui il prof. Matteo Miraglia di Torino: «Molti sacerdoti maestri e non poche reverende suore, con il dovuto consenso dell'autorità ecclesiastica, aderirono alla promettente associazione». Già allora, egli ricordava, qualche voce cattolica s'era alzata diffidente, segnalando come molti tra i dirigenti dell'Umn potessero essere ascritti ai «partiti estremi», ma «la diffidenza di fronte alle esplicite dichiarazioni dei propagandisti e alla necessità urgente di migliorare la condizione della classe magistrale, mi parve infondata e fuor di posto, e mantenni la mia fiducia alla associazione apolitica e areligiosa»¹¹³. Anche don Vaccarino si sentì garantito dalle proporzioni di massa della nuova associazione, che alla sua assemblea costituente, tenutasi a Roma al teatro Argentina nell'aprile 1901, già contava, come abbiamo detto, 30.180 soci e ben 141 sezioni: «L'Unione nasceva gigante, e faceva sperar bene per la classe magistrale».

L'idillio però non sarebbe durato a lungo. Venne infatti il Congresso nazionale di Bologna:

Il presidente, on. Credaro, vi pronunciò uno splendido discorso d'apertura. Egli che aveva percorso con un apostolato quasi tutta l'Italia, aveva potuto conoscere a fondo la coscienza del maestro italiano, e ne riportava l'eco al Congresso. Allora egli pronunciò parole che tutti hanno dovuto applaudire di cuore, e che anche ora, mentre gli avversari gridano all'opera di scissione della N. Tommaseo, è utile ricordare. «Io – diceva eloquentemente il geniale fondatore dell'U.N. – lo veggio chiaro come la luce del sole. Il giorno in cui la nostra società fosse pervasa da spirito di partigiana politica, comincerebbe la sua rovina interna ed esterna. Nessuno, che abbia mente sana e cuore ben fatto, vorrà assumere la responsabilità di frustrare tante fatiche e tante speranze raccolte oggidì nell'anima magistrale italiana e negli amici della scuola, dei quali vedete qui oggi sì bella e onorata corona. E non minore, né meno im-

¹¹¹ DON F. VACCARINO, *Per la storia dell'organizzazione magistrale "Nicolò Tommaseo"*, in «Scuola educativa», poi in «Scuola italiana moderna», 17 (1909), 11.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ *Ibidem*.

mediato danno avrebbe il nostro sodalizio, se non si mantenesse in un ordine alto di pensieri e di sentimenti, scrupolosamente rispettoso delle coscienze e delle convinzioni religiose di tutti i soci». Fu facile profeta.

Già, «fu facile profeta», secondo la definizione di don Vaccarino. Ma probabilmente nemmeno Credaro s'aspettava che la sua profezia avesse da compiersi tanto presto, perché la linea della neutralità fu messa in discussione fin dal terzo Congresso nazionale dell'Umn celebrato a Napoli nel 1903, per intervento del già ricordato Angiolo Cabrini¹¹⁴, *leader* della corrente di sinistra, decisa a ottenere le dimissioni di Credaro e fautrice delle riforme promesse dal Psi in Parlamento per l'abolizione dell'istruzione religiosa. Non le ottenne, ma ai socialisti fu ad ogni modo riconosciuta la vicepresidenza, alla quale fu eletto, al fianco del repubblicano Sotero Ferri (i cattolici stigmatizzarono con preoccupazione anche questo cedimento agli avversari di Casa Savoia), Muzio Mochen, membro dell'Unione socialista e della Camera del lavoro di Roma, oltreché noto massone. Nel Consiglio direttivo vi erano anche il socialista massone napoletano Gabriele De Robbio e, con lui, il massone sardo Romeo Gorla e i democratici Giovanni Maniago di Vicenza e Vincenzo Padalino di Foggia¹¹⁵. Considerando tale situazione, è facile comprendere lo stato d'agitazione manifestato nell'Opera dei congressi a Bologna nel medesimo anno.

Il Congresso dell'Umn del 1904 a Perugia acui i motivi di tensione. Esso si tenne in concomitanza con lo sciopero generale indetto dal Partito socialista – il primo grande sciopero della storia d'Italia –, in condizioni controverse: l'Umn, da un lato, sembrava godere di ottima salute, avendo raccolto nell'ultimo anno ben settecento nuovi iscritti e avendo aperto sessantasei nuove sezioni; per contro, ben 148 sezioni su 486 non poterono essere ammesse al Congresso perché in ritardo col versamento delle quote sociali; anzi, a Perugia se ne presentarono infine soltanto 276. Si può affermare dunque che l'Umn riunita a Congresso non rappresentava fedelmente l'intero composito spettro delle diverse posizioni del mondo magistrale. Lo dimostra l'approvazione dell'ordine del giorno finale, che sanciva l'organica collaborazione tra l'Unione e le forze di sinistra: «Esercitare il diritto elettorale come individui e come classe, in appoggio di quei partiti democratici che nei loro programmi rivendichino e vogliano intangibili le libertà fondamentali del popolo. [...] Intendersi con le associazioni politiche e di mestiere per una più stretta alleanza economica ed una più efficace lotta elettorale sulle basi di un programma politico veramente democratico»¹¹⁶. Nuovo presidente fu eletto il friulano Umberto Caratti.

¹¹⁴ E. SANTARELLI, *ad vocem*, in Dbi, vol. 15.

¹¹⁵ A. BARAUSSE, *L'Unione Magistrale Nazionale*, cit., p. 117.

¹¹⁶ Ivi, p. 146.

Il grande sciopero generale del settembre 1904 fu un'esperienza traumatica che incise profondamente sulla coscienza del paese e delle sue istituzioni. Anche le vicende da noi analizzate, relative agli orientamenti sempre più radicali adottati dall'Unione magistrale nazionale in quegli anni, cui i maestri cattolici vollero contrapporsi, devono essere considerate tenendo presente questa evoluzione politica e sociale. Giolitti reagì ai disordini ottenendo lo scioglimento delle Camere, sperando che dalle urne poi giungesse, per reazione, il sostegno a un governo d'ordine, che smorzasse il montare della marea socialista: all'insistenza dei cattolici bergamaschi e in particolare del vescovo di Cremona mons. Geremia Bonomelli, Pio X rispose privatamente in questi termini, lasciando intendere la sua non contrarietà a delle eventuali candidature cattoliche: «Fate quello che vi detta la vostra coscienza»¹¹⁷. Così per la prima volta tre «cattolici deputati» furono eletti alla Camera. «Le elezioni del 1904 e del 1909 costituirono dunque le prove generali della politica del clerico-moderatismo»¹¹⁸, poi ufficialmente sancita dall'enciclica *Il Fermo proposito* e dalla nascita dell'Unione popolare.

Lo spostamento a sinistra dell'Unione magistrale nazionale si accentuò definitivamente nel 1905, quando nella commissione direttiva entrarono altri tre socialisti. A quel punto diventò difficile comprendere se fossero i cattolici a voler lasciare l'Unione, o i socialisti e gli altri laici a volerli cacciare. Va notato che nel 1905 fu varata in Francia la polemica legge di separazione fra Stato e Chiesa, la cui eco si fece sentire anche in Italia, alzando il livello del contrasto fra cattolici e laici. «Da allora l'Unione Nazionale, nei suoi comizi tenuti nelle cento città e nei suoi congressi annuali, andò cantando le litanie del diavolo, *de malo in peius*», si può riassumere con le parole di don Francesco Vaccarino.

La situazione giunse a un punto di non ritorno nei mesi successivi, dopo che nel novembre 1905 si tenne a Palermo il Congresso della Società "Dante Alighieri"¹¹⁹ – notoriamente animata da massoni –, durante il quale fu sollevata la questione della laicizzazione delle scuole italiane all'estero. Gabriele De Robbio lamentò il fatto che l'Umn non vi avesse aderito e chiese che si collaborasse. Dopo alcune titubanze, il presidente Caratti accettò di aderire all'ordine del giorno della "Dante" contro le scuole confessionali. Più o meno nello stesso periodo i maestri aderenti alla Camera del lavoro di Milano¹²⁰ animarono una campagna contro la reintroduzione dell'insegnamento religioso nelle scuole e, *tout court*, contro la presenza di insegnanti consacrati.

¹¹⁷ G. SUARDI, *Quando e come i cattolici poterono partecipare alle elezioni politiche*, in «Nuova antologia», VII serie, 62 (1927), 1335, p. 118. Cfr. anche G. DE ROSA, *Storia politica dell'Azione cattolica in Italia*, Laterza, Bari 1953-1954, vol. I, pp. 295-296.

¹¹⁸ S. MAROTTA, *L'agonia del non expedit*, cit., p. 672.

¹¹⁹ B. PISA, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, Bonacci, Roma 1995.

¹²⁰ F. LOPARCO, *La Sezione Maestre e Maestri della Camera del Lavoro di Milano*, cit.